

AZIONE NONVIOLENTA



Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO X - Luglio-Agosto 1973 - L. 300

06100 Perugia, Casella Postale 201

Si ripete e s'estende una esperienza eccezionale di divulgazione e di pratica antimilitarista e nonviolenta

da Trieste ad Aviano (e Peschiera) 7^a Marcia antimilitarista

Per dieci giorni continuati di manifestazioni varie, gli antimilitaristi armati di nonviolenza sono passati per il 2° anno consecutivo in quelle terre del Friuli-Venezia Giulia sequestrate per oltre cinquant'anni dalla retorica patriottarda.

Già sgonfiati lo scorso anno nella provocazione di

piazza, i fascisti tentano e falliscono la mistificazione delle bombe da imputarsi ai marciatori.

Piegate le forze dell'ordine ad un servizio civile e democratico. Ampia solidarietà di forze socialiste e democratiche, crescente consenso della popolazione, a migliaia presenti i soldati.



.....
A tutti gli eserciti si risponde Signornò!

No all'assassinio legalizzato, no all'esercito

Non migliorare l'esercito ma abolirlo

Se vuoi la pace preparala

Costruiamo la pace abolendo gli eserciti

Rivoluzione permanente nonviolenta

Disobbedienza civile e noncollaborazione, armi della rivoluzione

.....

Un nuovo modo di essere personale, un tipo nuovo di fare politica

La portata della marcia

Quanto è nelle pagine che seguono — la lunga cronaca della marcia, le testimonianze di alcuni suoi protagonisti, la raccolta dei vari volantini e documenti prodotti dai marciatori — dice largamente del contenuto e della portata di questa straordinaria iniziativa, della sua eccezionale ricchezza di esperienze e di acquisizioni. Per chi non ha il tempo o la voglia di leggersi tutto della vicenda (costata ben altrimenti a chi l'ha vissuta, con 14 giorni ininterrotti di manifestazione per 12-14 ore giornaliere, e pure con tanta voglia di riviverla), facciamo qui una sintesi dei suoi dati più rilevanti, e dei suoi problemi e limiti.

Il primo dato positivo — che da sé solo basterebbe a esaurire il merito della marcia — è che essa è passata, per il secondo anno consecutivo, in quel Friuli-Venezia Giulia che delle regioni italiane è la più incomparabilmente carica di suggestioni guerresche e la più militarizzata. Quando l'anno scorso si stabilì di effettuare la marcia in quella zona, furono pochi coloro che non la ritennero inizialmente una decisione temeraria nei fatti e, ancor più, politicamente sbagliata. Si diceva che, monopolio com'era quella regione della esaltazione patriottarda, la destra nazionalistica d'ogni stampo (di stato e privata) si sarebbe scatenata contro quella marcia dissacrante per impedirla con tutti i mezzi. E di più, condizionate le popolazioni della zona da decenni di propaganda e occupazione militare, l'«antipatriottica» iniziativa della marcia avrebbe offerto il destro alle forze fasciste erte a paladine del sentimento offeso di quelle popolazioni, di aumentare la propria presa su di esse.

I risultati dell'anno scorso sono noti: interrogazioni parlamentari, linciaggio morale, provocazioni teppistiche di piazza non hanno fermato la marcia (che ne trasse al contrario maggior forza e più attenta considerazione pubblica); i fascisti, umiliati e isolati, essi, nei confronti della popolazione. Il ricupero tentato dalle destre con la «Marcia degli amici delle Forze Armate» organizzata alcune settimane dopo per «riconsacrare» quelle terre calpestate dagli antimilitaristi, finì nel ridicolo: la contromarcia si chiuse alla prima tappa, per l'irrisoria partecipazione e l'opposizione organizzata popolare.

Alla marcia di quest'anno i fascisti non si sono neppure fatti vedere. Un altro solo mezzo essi hanno tentato contro la marcia, diverso dalla provocazione a faccia scoperta, pur miseramente fallito. Il mezzo maestro (nella loro strategia della tensione di questi anni) delle bombe da imputare anziché alle loro mani, a quelle dei militanti di sinistra. Tre bottiglie incendiarie poste in due caserme di Trieste, due giorni prima dell'inizio della marcia, con l'intento di farne ricadere la responsabilità sugli organizzatori di essa e quindi provocarne la proibizione. Ma come la provocazione di piazza s'era allora spuntata contro l'insolita arma della nonviolenza oppostagli dai marciatori (che agli insulti e al lancio di uova e ortaggi rispondevano con sorrisi e applausi e inviti al dialogo), così la loro ormai riconosciuta qualità nonviolenta non ha consentito la mistificazione delle bombe. La mena abortita è servita a far sí che la marcia par-

tisse con ancor più slancio e più estese solidarietà.

Analogo significativo condizionamento è stato nei confronti delle forze di polizia (gran rognna sempre per i gruppi minoritari della sinistra). L'altr'anno i rapporti furono di continua tensione, per le tante arbitrarie limitazioni e impedimenti frapposti al regolare svolgimento della marcia, e un servizio d'ordine di sfacciato favore alle provocazioni fasciste (si sperava che ne venisse, secondo il gioco solito, quella tradizionale reazione da parte avversaria che desse pretesto a un intervento duro di rottura della marcia; e rivelatasi vana quella speranza, furono gli stessi carabinieri ad attuare l'aggressione ai marciatori, ma ugualmente abortita nel suo tentativo di provarli al tumulto e alla rissa). Quest'anno invece l'atteggiamento della polizia (perlomeno fino a Peschiera, dove si è poi resa succube dell'autorità militare fattasi arbitra della giurisdizione dell'ordine pubblico), è stato del tutto civile e democratico. Ciò anche certamente per ordini superiori, ma pur questi risultanti senza dubbio da un saggio calcolo, dalla considerazione che fosse senz'altro preferibile un regolare svolgimento della marcia al creare difficoltà che la sperimentata capacità nonviolenta dei marciatori aveva ben mostrato di saper brillantemente risolvere ed anzi convertire a tutto proprio vantaggio.

A dimostrare questa più larga disponibilità di manovra guadagnata, sta il raggiungimento di taluni obiettivi rimasti inattuati l'anno scorso, tra cui l'accesso a Redipuglia e le dimostrazioni dinanzi alle basi e caserme Nato di Aviano.

Eccezionale e clamorosa la forza di attrazione sviluppata dalla marcia nei confronti dei soldati. In essa i giovani in divisa hanno trovato uno stimolo e una forza dirompenti a scrollarsi di dosso la minorazione umana e l'isolamento politico in cui li si vuole mantenere, in spregio alla Costituzione e agli stessi regolamenti militari. A migliaia — sottraendosi a un pesante clima di intimidazioni e di ricatti, e alle speciali misure di distrazione dalla marcia profuse dalle autorità militari tra cui proiezioni di film a contenuto erotico quali «Ultimo tango a Parigi» e rivistine con ballerine —, essi si sono uniti ai marciatori negli incontri pubblici serali, trattenendosi a discutere liberamente con loro per ore, acquistandone il vario materiale antimilitarista, poco curanti degli ufficiali spie che stavano intorno. «Compagni soldati non siete più isolati», uno degli slogan più ripetuti dai marciatori, ha avuto così la sua affermazione in atto.

L'occuparsi direttamente dei giovani in caserma non era compito precipuo della marcia, né impegno preminente nell'attività dei gruppi promotori e organizzatori dell'iniziativa. A quel lavoro coi coscritti di organizzazione dell'autodifesa democratica dei cittadini-soldati e del suo sviluppo in funzione della lotta di classe, altri gruppi vi si dedicano specificamente, in particolare i Proletari in Divisa (PID) e i Collettivi Militari Comunisti del Manifesto (CMCM). La marcia aveva già mostrato l'altr'anno quale momento eccezionale di dibattito, di proselitismo e di azione essa costituisse anche a pro' di quel lavoro, e ha portato quindi quest'anno il

PID e il CMCM ad aderirvi ufficialmente e a parteciparvi. Ad essi, ai collettivi di soldati socialisti, comunisti o semplicemente democratici, la 7ª marcia ha fornito una insolita occasione e validi strumenti per il rafforzamento e l'estensione della lotta in caserma («Per la prima volta, da quando è iniziata l'opposizione proletaria all'interno delle caserme, c'è stato un momento di unificazione nazionale dei soldati», *Lotta Continua*, 8 agosto). Pure in essa ora sanno di trovare negli antimilitaristi nonviolenti (così poco «politici») possibilità di riferimento e di appoggio, anche oltre il momento della marcia.

Di là dall'inserimento e stimolo dei gruppi extraparlamentari marxisti a una più articolata azione antimilitarista, la marcia ha esercitato una ragguardevole e sintomatica influenza sull'arco più ampio dei partiti della sinistra tradizionale, PSI e PCI, l'uno schieratosi a favore, l'altro contro — necessitati entrambi, dal grande dibattito e mobilitazione suscitati dall'iniziativa, a confrontarsi con quel tema dell'antimilitarismo che, patrimonio ideologico e pratico del primo socialismo, era poi venuto addirittura scomparendo dalle loro posizioni di lotta e persino dal loro vocabolario politico. Le federazioni del PSI delle città attraversate dalla marcia, oltre che aderirvi ufficialmente, l'hanno sostanziosamente sostenuta sul piano politico e pratico, così come esponenti e organi di partito a livello centrale. Ne è anche venuto l'impegno di quelle federazioni a costituire nel Friuli-Venezia Giulia propri comitati permanenti per la tutela dei diritti costituzionali dei soldati.

Il Partito Comunista ha all'opposto tenuto un atteggiamento che gli è valso addirittura un attestato di un giornale quale *Il Tempo*. Messo a confronto del PSI, del «ciar-pame del suo antimilitarismo viscerale, anacronistico e ottuso» — dice *Il Tempo* onorando la marcia del suo editoriale dell'8 agosto —, «perfino il PCI — che sta godendosi lo spettacolo offerto dagli incauti 'compagni' socialisti — rifugge da posizioni così sciocche e velleitarie».

Limitandosi il PCI a sostenere la bella idea della «democratizzazione» delle forze armate (così gli è venuto di esporsi ad appoggiare esplicitamente la candidatura a capo dell'esercito del «partigiano» De Lorenzo in contrapposto ad altri generali papabili non altrettanto sufficientemente democratici; così si trova ora di fronte alla disavventura — tragica — del colpo di stato da parte di quell'esercito cileno presentato fino a pochi giorni innanzi a modello delle sue tesi «democratiche» sulle forze armate, quell'esercito che stava a pilastro del regime progressista del presidente Allende) il PCI ha dovuto pienamente scoprire le sue carte contro gli antimilitaristi diffondendo comunicati e volantini di condanna politica della marcia (definita «oggettivamente reazionaria») e dando disposizioni ai propri aderenti di ignorarla completamente. Una posizione negativa della quale per un certo verso non c'è da dispiacersi, perché, forzata ad uscire all'aperto e in modo così largo, è pur sempre un fermentante fattore di confronto e di dibattito, specie nei riguardi della sua stessa base il cui orientamento antimilitarista non è sicuramente del tutto

omogeneo a quello dei vertici. Anche il documento approvato e diffuso a metà luglio (a dieci giorni dall'inizio della marcia) dalla direzione del PCI contenente alcune proposte di « riforma » delle forze armate, è certamente segno di disagio e di ricerca d'un alibi, se non anche della pressione che spinge all'interno del partito per farlo uscire dal suo immobilismo e passività su questo nevralgico problema, di fronte all'evolversi sempre più evidente della coscienza e dell'iniziativa antimilitarista sia nella generica opinione pubblica sia in movimenti politici che ne fanno anche un preciso strumento di lotta di classe, anticapitalistica, socialista e libertaria.

Va detto a questo punto che anche all'interno della marcia non è che ci sia stata omogeneità sulla concezione antimilitarista. La presenza, nuova, di tanti partecipanti e specialmente di compagni di Lotta Continua e del Manifesto ha riaperto la discussione (perfettamente chiarita negli anni precedenti della marcia) sul concetto dell'opposizione « a tutti gli eserciti ». Il suo ambito riguarda — per gli organizzatori e partecipanti tradizionali alla marcia — ogni istituzione armata in mano ai governi (di qualsiasi regime), a leva obbligatoria o comunque a carattere permanente. Esso lascia pertanto fuori la questione dell'« esercito popolare » sostenuto dai marxisti, e che bene gli antimilitaristi nonviolenti (senza ovviamente accettarlo per sé) sanno distinguere dal primo tipo di esercito per il suo carattere spontaneo, cioè contingente e volontario. La posizione antimilitarista della marcia impegna alla condivisione del primo concetto di esercito: di natura burocratica e autoritaria, ogni esercito di questo tipo (sia esso al servizio di stati capitalisti o collettivisti) è antipopolare e va abolito.

La posizione ulteriore, del superamento anche del concetto dell'esercito popolare, riguarda il di più della nonviolenza, che non impegna tutti i partecipanti alla marcia. Sulla questione quindi, marxisti e nonviolenti hanno per ora da confrontarsi nel dialogo, senza che — come l'esperienza della marcia ha mostrato — ciò sia motivo di impedimento alla collaborazione nella lotta condivisa da entrambi per l'abolizione di qualsiasi esercito istituzionalizzato (e perciò anche del nostro). Ovviamente i nonviolenti si aspettano che, come alcuni anni fa molti che contestavano la parola d'ordine « tutti gli eserciti sono neri » sostenendo invece gli eserciti « rossi » — russo o cinese, algerino o cubano —, hanno poi finito per mettere anche questi eserciti nella prima categoria, così ci sia approfondimento e maturazione nell'idea dell'« esercito popolare ». Del resto già l'anno scorso gli stessi redattori del giornale *Il Manifesto*, proprio sull'onda del grande dibattito suscitato dalla VI marcia, richiamavano la considerazione dei loro militanti su questa precisa questione. « Non illudiamoci » — essi scrivevano. « Il solo esercito popolare è il 'popolo armato'. Ogni corpo separato (ogni esercito), che pure può avere la sua necessità e ragioni, non può essere assunto che come transitorio, vissuto come condizione imperfetta e da superare, foriera di pericoli. Non abbiamo fatto, su questo, una riflessione abbastanza approfondita. Eppure c'è ormai una vasta storia e un vasto dibattito teorico sulle guerre di liberazione. C'è l'esperienza — a Cuba, in Algeria — della fase in cui l'esercito è davvero, più che un pesce nell'acqua, parte del popolo e sua espressione diretta, e della fase postrivoluzionaria in cui torna a costituirsi in corpo separato ».

Confronto ideologico, dunque, tra le varie componenti della marcia, ma che non ha inficiato la loro unità sul terreno pratico; anzi la migliore reciproca conoscenza che ne è sorta ha incrementato l'impegno di portare avanti gli obiettivi comuni dell'iniziativa in

atto. Già è significativo che i gruppi marxisti assegnino ora un pieno riconoscimento alla validità dell'obiezione di coscienza (fino a poco tempo fa denunciata invece come posizione politicamente sbagliata), meritevole di ogni appoggio (anche se essi non la assumano in proprio, incentrandosi invece in un lavoro interno all'esercito). Uno degli striscioni in testa al corteo della marcia, da essi preparato, era: « Obiezione di coscienza e lotta di classe nelle caserme, due lotte sullo stesso fronte ».

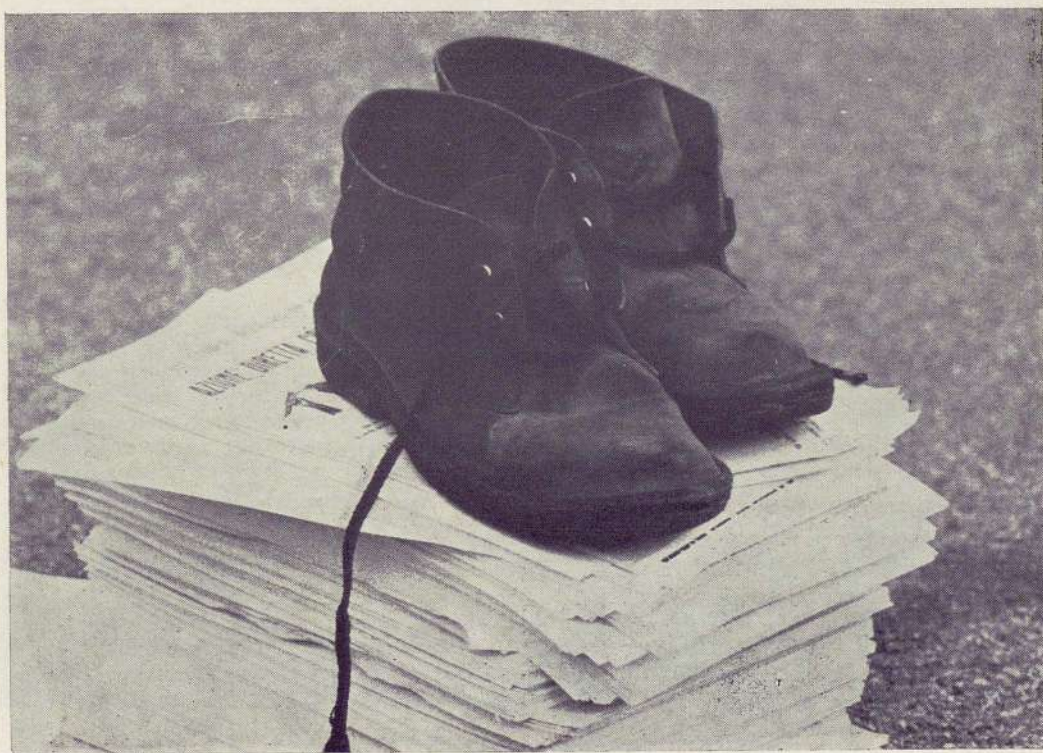
Altri problemi e limiti di varia natura, organizzativi e di vita interna, sono stati presenti anche in questa edizione della marcia. Alcuni determinati da un puro fatto di crescita, di fronte a cui non si è stati pronti a strutturare organi confacenti di coordinazione e di gestione dell'iniziativa, non più affidabile in tutti i suoi momenti — a cagione della sua complessità numerica e operativa — al solo strumento assembleare. Un problema è anche l'estrema eterogeneità, non soltanto ideologica, ma anche personale dei partecipanti (molti di essi inoltre nuovi a questa esperienza), con talora inadeguati atteggiamenti esterni e manchevolezze nei rapporti individuali interni. Ma come la diversità ideologica viene anche a costituire, invece che una remora, una vivacizzazione e un arricchimento nelle idee e nelle iniziative, altrettanto la grande varietà personale nella vita comunitaria della marcia è per tutti lezione e addestramento a stare coi diversi e ad apprezzare, di là dal contingente e spesso automatico fastidio proprio la ricchezza della loro originalità. Troviamo qui, in questo stare insieme pur in tanta diversità ideologica e personale, un'altra delle profonde acquisizioni e lezioni della marcia, un nuovo modo di fare politica e di vivere tra gli uomini, collaboranti pur nelle differenze d'idee, profondamente amici nella vita interpersonale d'ogni giorno.

Ritorniamo per finire alla dimensione politica della marcia, a sottolineare il dato prezioso dell'ampissimo dibattito e delle crescenti confluenze (o prese di distanza quale quella del PCI, pur'essa peraltro testimone dell'enorme influsso della marcia) che questa iniziativa ha saputo produrre intorno all'antimilitarismo militante (« splendido motivo », come dice Sandro Canestrini nella sua testimonianza riportata in questo numero, « che ha dimostrato di poter essere anche da solo strumento enorme di aggregazione »). Ma dobbiamo pur anche sottolineare un altro dato — per noi che ne scriviamo su « Azione Nonviolenta », il più

straordinario, più esemplare e di maggior ricchezza della marcia.

E' il dato riguardante la riconfermata dimostrazione che essa ha fornito, sul « campo », della validità e fertilità del metodo della nonviolenza applicato all'azione politica. (Lo ha apertamente riconosciuto, in uno dei comizi finali della marcia, pure uno dei massimi esponenti di Lotta Continua, Marco Boato). Tutti coloro che hanno seguito l'esperienza della marcia, sono concordi nel ritenere che una iniziativa così complessa e problematica non avrebbe potuto realizzarsi e svilupparsi ad un livello tanto incisivo di significato e di forza, senza l'ausilio del fattore nonviolento che ha saputo resistere ad attacchi e risolvere situazioni altrimenti ben difficili da sormontare.

Soprattutto importante è per gli antimilitaristi nonviolenti questo (primo) traguardo. Così come la loro attività è stata di fondamentale contributo al risveglio, alla mobilitazione e alla confluenza di larghe forze sul problema della lotta antimilitarista (si pensi ai primi obiettori di coscienza, isolati e denigrati), è ambizione loro di recare un pari contributo alla considerazione del problema più generale della nonviolenza. Cioè di una nuova concezione rivoluzionaria realmente operante per la realtà di tutti, e un nuovo modo di agire politico basato su mezzi alieni dalla violenza. Perché una rivoluzione che non tenga presente l'orizzonte di tutti risulta sempre, proprio per questo, insufficiente, e quindi bisognosa di un ulteriore processo rivoluzionario; e perché la violenza — bisogna finalmente capirlo — è per un verso il terreno privilegiato del potere oppressore (che va quindi costretto alla lotta su un terreno diverso, dove si trova impreparato e disarmato), ed è più in generale il bacillo indomabile che infetta anche coloro che pur lottano per la liberazione (come a iosa ci mostra la storia delle rivoluzioni). Solo mantenendo intatti nel corso della stessa lotta quei valori basilari per i quali ci battiamo (la verità, la libertà, l'integrità fisica e morale, di tutti) e usando i mezzi incruenti e civili della noncollaborazione, dello sciopero, del boicottaggio, della disobbedienza civile, abbiamo la garanzia (o perlomeno una fondata speranza) di raggiungere finalmente quell'orizzonte di un nuovo uomo e di una nuova società che invece l'uso della violenza (siamo alla bomba atomica, all'hitlerizzazione del mondo) continua a lasciarci inattinto ed anzi ce lo spinge in un futuro sempre più fosco e disperato.



CRONACA DELLA MARCIA

DI TAPPA IN TAPPA

LE PRECEDENTI EDIZIONI DELLA MARCIA

La 1ª Marcia Antimilitarista ebbe luogo nel 1967, sul percorso Milano-Vicenza (250 km.), mantenuto nelle quattro edizioni successive. Ideatore e promotore il Partito Radicale, che ne ha anche avuto fino ad oggi, insieme col Movimento Nonviolento, la principale responsabilità organizzativa.

Gruppi partecipanti erano, oltre i due suddetti, quelli di giovani anarchici e di hippies; altri partecipanti a titolo individuale provenivano da gruppi di tendenza varia, ad esempio cattolici del dissenso e militanti del Movimento Studentesco. Il numero dei partecipanti fu di 30-50, andato progressivamente aumentando fino all'attuale 7ª marcia che ha avuto una presenza media di 250-300 persone, più altre centinaia presenti saltuariamente.

I temi della 1ª marcia erano: contro tutte le strutture autoritarie, contro tutti gli eserciti, per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, per il disarmo unilaterale. Ad essi si è venuto aggiungendo fin dalla edizione successiva un altro tema sostanziale, quello dei diritti civili dei militari, che ha preso un grande rilievo nelle ultime marce.

La dizione «contro tutti gli eserciti» non rappresentava ovviamente una posizione di pacifismo generico. A parte il fatto che tra i marciatori vi erano diversi obiettori di coscienza (militanti dunque in prima fila nel campo dell'antimilitarismo attivo), la marcia Milano-Vicenza fu proprio pensata in funzione della sua conclusione in quella città dove esistevano il Comando NATO del Nord Italia e numerose caserme americane, e dinanzi a cui, ogni anno, sono state effettuate forti dimostrazioni. Altrettanto la marcia espresse nettamente la sua impostazione antimilitaristica di tipo politico denunciando l'invasione della Cecoslovacchia.

All'interno dei marciatori, per la loro varia e rinnovantesi composizione, occorsero tuttavia tre anni per chiarire e definire in termini inequivocabili il significato di «antimilitarismo» e la portata dello slogan «contro tutti gli eserciti». Per i gruppi che ebbero la responsabilità della organizzazione e quelli che costantemente vi parteciparono,



1ª EDIZIONE DELLA MARCIA MILANO-VICENZA. Vi parteciparono 30-50 persone.

l'antimilitarismo venne ad acquisire il non più controverso significato di opposizione ad ogni esercito istituzionalizzato, cioè in mano ai governi, a leva obbligatoria o comunque a carattere permanente.

Su questa base, contrariamente a coloro che nella marcia sostenevano un antimilitarismo che si fermava agli eserciti «rossi» — fosse l'esercito sovietico, cinese, cubano o altro del genere —, dalla 3ª marcia non si è venuto a porre più in discussione il fatto che essa si opponeva a *tutti* gli eserciti istituzionalizzati, indipendentemente dal regime politico di cui fossero al servizio: in tal modo venne intesa e conosciuta la frase che tuttora ricorre nei cartelli della marcia: «Tutti gli eserciti sono neri».

Le due ultime edizioni della Marcia hanno avuto luogo sul percorso Trieste-Aviano (150 km.) con conclusione a Peschiera del Garda raggiunta con automezzi. In esse, anche in rapporto al diverso percorso, i contenuti politici della marcia si sono arricchiti di altri temi quali l'abolizione delle servitù militari e la commemorazione dei caduti della 1ª Guerra Mondiale. Un altro nuovo tema, di valore essenziale, è stato quello dell'affermazione del principio e del metodo della nonviolenza. Vero è che l'orientamento nonviolento fu un aspetto costante della marcia fin dalla sua prima edizione, sia per la presenza in essa di gruppi nonviolenti, sia per il metodo nonviolento sempre seguito. Ma tutto ciò rimaneva un dato implicito, non formalmente dichiarato. Le due ultime marce, nell'aver fatto riferimento esplicito alla nonviolenza come ad uno dei temi caratterizzanti la marcia stessa, hanno presentato un salto di qualità in questa direzione (fornendo al contempo un potente fattore dinamizzante dell'iniziativa stessa). La marcia ora si qualifica ufficialmente non soltanto come iniziativa antimilitarista ma anche nonviolenta; il principio nonviolento riceve così nei volantini, nei cartelli, nei dibattiti una specifica ed adeguata espressione. Ciò non significa che tutti i partecipanti debbano aderire alla nonviolenza in tutte le sue implicazioni teoriche e pratiche, ma che pur coloro che vi dissentono accettano 1º) che la nonviolenza abbia il suo rilievo nella marcia senza che ciò sia motivo di disaccordo tale — come invece capitava nelle edizioni precedenti — da generare acute frizioni e lacerazioni; 2º) di seguirne almeno il metodo, cioè di tenere un comportamento nonviolento. Esiste infatti un regolamento scritto di disciplina nonviolenta della marcia, che tutti i partecipanti sono tenuti ad osservare al limite delle loro possibilità.

Naturalmente, così come fu per i primi anni nei riguardi del concetto antimilitarista — che come abbiamo detto necessitò di tre anni di marcia per la sua esatta definizione e accettazione incontroverse —, anche per il principio e il metodo nonviolento si sono venute producendo discussioni anche tese all'interno dei marciatori, e dobbiamo aspettarci che ciò debba permanere, via via riducendosi, ancora per un certo tempo. Va in ogni caso riconosciuto che sono già maturati sicuri elementi positivi anche su questa linea. Se l'anno scorso permasero per molte tappe della marcia forti contrasti sul modo di atteggiarsi nei confronti dei provocatori fascisti (e taluni gruppi, discostandosi dalla disciplina nonviolenta della marcia, arrivarono ad orga-

nizzare servizi di autodifesa pronti alla risposta violenta), quest'anno ci fu fin dall'inizio un accordo generale nella prospettiva di provocazioni di quel genere, fatte di insulti, minacce, lancio di uova e ortaggi vari. E più in generale c'è stata maturazione rispetto all'idea nonviolenta in sé, là dove gruppi di sinistra estrema sono giunti a riconoscere apertamente la innegabile validità del metodo nonviolento come strumento di lotta politica.

PREPARAZIONE DELLA 7ª MARCIA

Una prima riunione fu tenuta a Roma un mese circa prima dell'inizio della marcia, tra aderenti dei due gruppi organizzatori del Partito Radicale e del Movimento Nonviolento, e di altri gruppi antimilitaristi locali. Vi venne definito il testo del volantino comune della marcia, un primo impegno finanziario, un piano di preliminare preparazione logistica, un manifesto di annuncio della marcia da affiggere nelle più diverse città. Alla fine di giugno alcune persone prescelte hanno effettuato un giro di diversi giorni lungo l'itinerario della marcia per predisporre un primo lavoro di contatto politico e di sistemazione logistica. Con settimane di anticipo la marcia venne inoltre propagandata, oltre che dai periodici *Notizie Radicali* e *Azione Nonviolenta*, anche dal giornale *Lotta Continua* e il bollettino *Proletari in Divisa*, le cui corrispondenti organizzazioni avevano ufficialmente aderito all'iniziativa. Con alcuni giorni di anticipo, la marcia è stata inoltre annunciata dai quotidiani a seguito di una conferenza stampa tenuta a Roma.

TENTATIVO FASCISTA DI BLOCCARE L'INIZIO DELLA MARCIA

Nella notte tra sabato 21 e domenica 22 luglio tre bottiglie Molotov sono fatte esplodere a Trieste in due caserme, dell'82ª Fanteria "Torino" e degli Allievi di P.S. All'alba di lunedì 23 luglio vengono effettuate perquisizioni nelle sedi triestine del Partito Radicale, del Gruppo anarchico Germinal, di *Lotta Continua* e di *Avanguardia Nazionale*, e in una decina di abitazioni private di esponenti di tali organizzazioni.

Nulla di fatto risulta a carico degli antimilitaristi. Nel processo verbale di perquisizione a Giulio Ercolessi, esponente del Partito Radicale, risultano sequestrati, oltre a materiale vario di archivio risalente anche a molti anni addietro, «n. 3 flaconi in vetro contenenti asseritamente artemie saline liofilizzate, mangime speciale per pesci esotici». La stessa questura di Trieste si affrettò a diramare poche ore dopo un comunicato che — come riporta il *Messaggero Veneto* del 24 luglio — reca: «L'operazione è stata disposta per la ricerca di materiale esplosivo... (...). Ha dato esito negativo: sono stati ritrovati, peraltro, in una sede volantini (...), mentre in una abitazione sono stati rinvenuti un elmetto tedesco e una pistola lanciarazzi».

Il Secolo d'Italia del 24 luglio dà notizia dei fatti con un articolo su quattro colonne in prima pagina, in cui si parla di azione terroristica e di ordigni di considerevole potenza, con una chiarissima attribuzione di responsabilità ai marciatori. Dice infatti l'articolo, riferendosi alle bombe incendiarie,



7ª MARCIA, TRIESTE-AVIANO. In cammino lungo un percorso di tappa. La partecipazione è decuplicata rispetto alla 1ª edizione della marcia.

che « la Marcia antimilitarista organizzata con la partecipazione del fior fiore del sinistrismo italiano è stata preceduta da una più concreta e seria manifestazione di odio per l'Esercito, per la sua funzione di fondamentale strumento della difesa nazionale, per i suoi stessi contenuti etici e patriottici ».

Il tentativo (sostenuto anche da giornali locali) di far ricadere sugli antimilitaristi la responsabilità delle bottiglie incendiarie (fatte esplodere « per richiamare con un atto clamoroso, nell'imminenza del suo inizio, l'attenzione sull'iniziativa della marcia rimasta completamente ignorata e isolata »), non soltanto fallisce, ma si traduce in un ulteriore motivo di pubblicizzazione e di stima nei riguardi dell'iniziativa. Riesce subito infatti a tutti evidente la mena della destra estrema (forse civile e militare insieme), tendente a determinare a seguito delle bombe una proibizione della marcia.

Tra i vari quotidiani che hanno commentato questi avvenimenti, stralciamo da *l'Unità* del 24 luglio: « La segreteria della Federazione triestina del P.C.I. ha denunciato in un comunicato il carattere provocatorio, di chiara marca fascista, degli episodi accaduti (...) E' chiaro che i fascisti intendono approfittare dell'iniziativa antimilitarista per ripetere le loro imprese teppistiche ergendosi sfacciatamente a difensori di quell'onore delle Forze Armate italiane che essi gettarono nel fango e che venne poi riscattato dalla Resistenza. Pure non condividendo metodi e obiettivi della marcia antimilitarista, i comunisti triestini esigono che essa possa svolgersi regolarmente (...) ».

In una immediata conferenza stampa convocata a Roma il 23 luglio dai promotori della marcia per denunciare la provocazione fascista, viene anche annunciato che per protesta la marcia verrà prolungata di un giorno — inglobandovi cioè ufficialmente la manifestazione dinanzi al carcere militare di Peschiera prevista per il giorno successivo all'ultima tappa di Aviano —, e che per ogni grave incidente che ulteriormente si verificasse la marcia sarebbe stata corrispondentemente prorogata di un giorno.

I marciatori hanno anche sporto una immediata denuncia alla Procura Generale della Corte d'Appello di Trieste e al Consiglio Superiore della Magistratura contro il sostituto procuratore Brenci che aveva preso la gravissima decisione di autorizzare le perquisizioni a carico degli antimilitaristi, decisione arbitraria perché su basi del tutto inconsistenti.

VIGILIA DELLA MARCIA

Nel primo pomeriggio si effettua la prima assemblea dei marciatori già confluiti a Trieste in quasi duecento. Presenti anche gli attori Dario Fo e Franca Rame, che si tratteranno per la prima metà della marcia tenendo spettacoli serali nelle relative tappe. Si discute essenzialmente dell'organizzazione del comizio di apertura che dovrà aver luogo alcune ore dopo e dell'atteggiamento da tenere nella eventualità di provocazioni fasciste. I gruppi della sinistra estrema dichiarano che terranno un comportamento nonviolento in caso di insulti, minacce, lancio di uova e simili, ma di essere predisposti a reagire anche violentemente in caso di aggressione fisica. I nonviolenti riaffermano che essi si atterranno invece ad una generale disciplina nonviolenta, sostenendo che comunque la questione appare loro astratta nelle attuali circostanze, in quanto 1°) si può dare per scontato che i

fascisti non approderanno a quel genere di provocazione, appresa la lezione del clamoroso insuccesso da loro sofferto su quel piano l'anno scorso (e le bombe incendiarie nelle caserme appaiono una conferma del diverso tipo di provocazione da essi adottato); e 2°) che comunque la questura di Trieste veniva già mostrando a chiari segni che avrebbe effettuato un servizio d'ordine adeguato ad impedire qualsiasi incidente (oltre che per altre ragioni, tra cui certamente ordini superiori, la polizia era a ciò portata dal fatto della preparazione nonviolenta dei marciatori, la quale aveva già largamente mostrato che le iniziative di disturbo della marcia finivano per tradursi, tutto al contrario, in un incremento della loro tensione morale e capacità di iniziativa). Su queste osservazioni si è chiusa l'assemblea.

La sera, con inizio alle ore 18, si svolge regolarmente in piazza Goldoni il comizio-dibattito di apertura della marcia. Coordinato e introdotto dall'avv. Sandro Canestrini, vi prendono la parola esponenti dei vari gruppi organizzatori e aderenti, ed anche il deputato socialista svizzero Arthur Villard, presidente della sezione svizzera dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (WRI). Il comizio è durato alcune ore, alla presenza di centinaia di cittadini tra cui molti soldati — sebbene le gerarchie militari avessero inventato una esercitazione di quattro giorni per svuotare al possibile le caserme della città in concomitanza con la presenza dei marciatori. A centinaia gli agenti e carabinieri in servizio d'ordine, attentamente diretto dai massimi funzionari della questura. Dai fascisti non un cenno di provocazione.

Dopo cena Dario Fo e Franca Rame hanno dato vita nella piazza di un quartiere popolare ad uno spettacolo di canzoni, molto affollato e applaudito.

GIOVEDÌ 26 LUGLIO,

1ª TAPPA TRIESTE-MONFALCONE

Partenza da Opicina. Il corteo, nutrito di striscioni e cartelli, vede già una partecipazione di circa 300 persone. Lo accompagnano anche molti fotografi e giornalisti. Lungo il percorso vengono distribuite migliaia di copie di volantini diversi: quello ufficiale della marcia, e di vari gruppi partecipanti, tra cui Movimento Nonviolento,



I marciatori dormono, ogni notte, per terra nei sacchi a pelo: in palestre, stadi, mercati bovini, sotto loggiati, all'aria aperta sui prati.

anarchici, Lotta Continua. Vengono dati ad ogni pedone, allungati agli automobilisti che si sporgono per richiederli o gettati nei finestrini, infilati sotto il tergicristallo delle auto in sosta, nelle buchette e tra le sbarre dei cancelli.

Poco dopo essersi messi in cammino, i marciatori trovano occasione di effettuare una dimostrazione di alcuni minuti dinanzi alla prima delle tante caserme che poi incontreranno di tappa in tappa, la Brunner. Vi si scandiscono i primi slogan: « Servizio militare truffa popolare », « Compagni soldati non siete più isolati », « Soldati sfruttati, ufficiali ben pagati », « Meno generali meno funerali ». Un'altra breve sosta viene effettuata all'interno di un cimitero di guerra austro-ungarico dove i marciatori depongono mazzetti di fiori raccolti lungo la strada.

Una più lunga fermata è per il pranzo. Si mangia all'aria aperta, seduti in terra. Una commissione di marciatori è incaricata degli acquisti e dell'allestimento della distribuzione, che avviene su tavoli di fortuna a cui i marciatori affluiscono in fila indiana. Così avverrà per ogni pranzo e cena, per tutta la durata della marcia. Il cibo sarà costituito da panini (eccezionalmente un piatto caldo, pastasciutta o minestrone), fagioli cotti o pomodori, frutta, birra e latte. Si mangia con 400-500 lire al pasto; chi non può tanto, dà ciò che ha, e anche nulla (di tappa in tappa la cassa viene reintegrata da collette, anche tra la gente che assiste ai comizi).

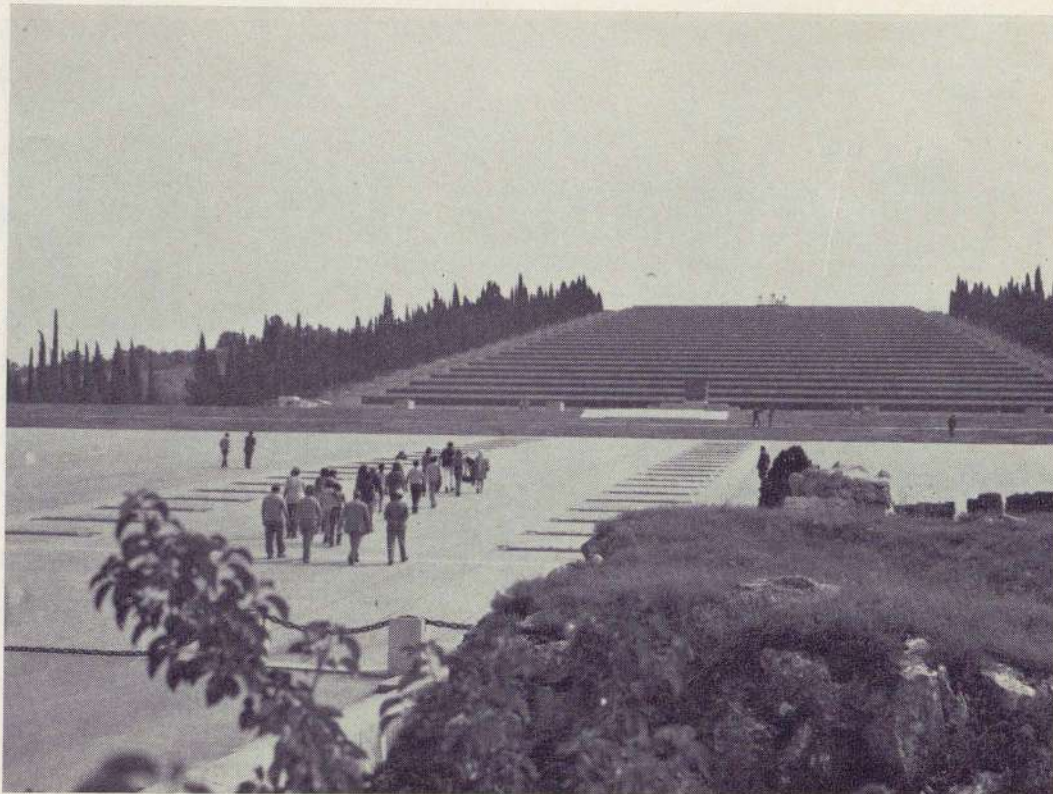
Si raggiunge infine Monfalcone, sempre marciando in ordine, rispettando il criterio (che sarà costante) di dare il minimo disagio possibile alla gente e al traffico — ciò favorito anche da un buon servizio dei numerosi funzionari di P.S. e della Polizia Stradale. Dalle ore 18 in piazza della Repubblica si svolge per alcune ore il comizio-dibattito, con interventi di diversi marciatori i quali, pur di gruppi distinti, si esprimono con spirito unitario sui temi comuni della marcia (formula quasi costantemente osservata, anche se talora con una accentuazione, del resto naturale, della propria posizione particolare). Dopo cena, in un quartiere popolare di Monfalcone, spettacolo musicale a contenuto antimilitarista di Dario Fo e Franca Rame accompagnati da altri artisti; un affollato uditorio ha mostrato viva partecipazione e apprezzamento.

I marciatori hanno poi dormito in vari luoghi — fra cui lo stadio comunale —, coricati a terra nei loro sacchi a pelo.

VENERDI' 27 LUGLIO, 2ª TAPPA MONFALCONE-GORIZIA

Il corteo parte dall'ingresso dell'Italcantieri (6.000 operai) dove i marciatori effettuano una breve dimostrazione con diffusione di volantini all'entrata del primo turno del mattino.

Questa tappa è segnata dall'evento speciale dell'accesso dei marciatori al Sacrario di Redipuglia. L'anno scorso l'entrata era stata rigorosamente vietata e impedita da un imponente schieramento poliziesco. Quest'anno l'accresciuta forza della marcia, senza che ci sia stato bisogno di ricorrere ad atti di disobbedienza civile cui erano predisposti i marciatori in caso di perdurante impedimento, ha strappato alle autorità l'assenso (concesso durante la notte, dopo un telegramma al ministro della Difesa Tanassi). Di intesa con queste una delegazione di 18 marciatori — mentre il grosso sostava dinanzi all'entrata — è salita al sacello situato al centro della monumentale gradinata deponendovi una corona di alloro ornata di una fascia con la scritta « 7ª Marcia Antimilitarista » e accompagnata da un esemplare del volantino della marcia. La cosa è riuscita solennissima, con la sola delegazione muoventesi nell'immenso spazio del sacrario scortata



REDIPUGLIA. La delegazione dei marciatori sta salendo al centro del sacrario per deporvi una corona di alloro con la scritta « 7ª Marcia Antimilitarista ».

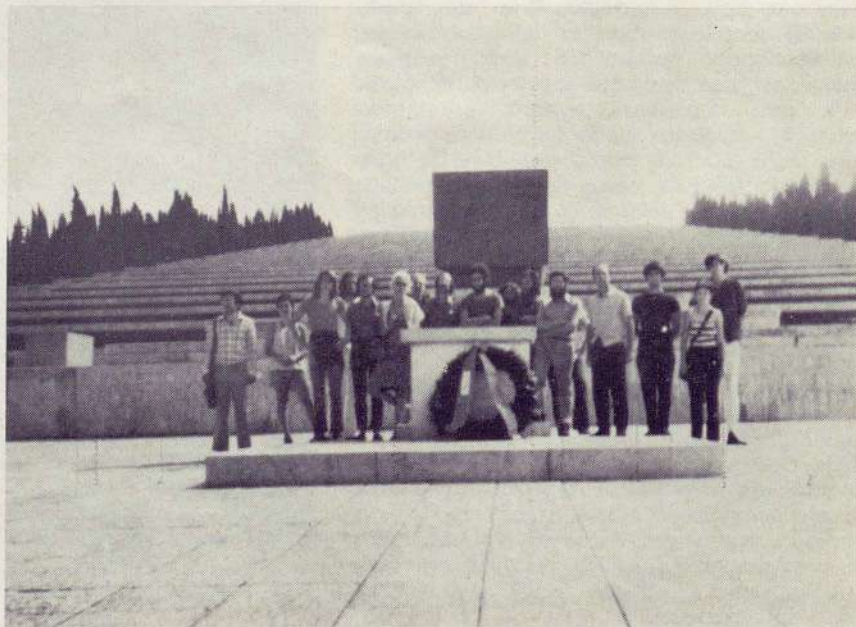
da alcuni funzionari di PS e ufficiali dei carabinieri: in quel momento era stato vietato l'accesso a chiunque altro, anche ai numerosi giornalisti presenti tenuti fuori col motivo che si trattava di « zona militare ».

L'intenzione di questo omaggio degli antimilitaristi ai caduti è stato quello « di celebrare finalmente le vittime delle guerre, e non rendere omaggio alle idee e alle forze responsabili di quei massacri ». In accordo con questo significato, l'inviato speciale del Corriere della Sera, Giulia Borgese, commenta il 28 luglio in una lunga cronaca della tappa: « (...) Pensiamo a questa regione così verde, così dolce, che è tutta un immane cimitero, un luogo di sangue e di dolore seminato di ossa di italiani, austriaci, tedeschi, slavi, ungheresi, di gente che con una pagnotta e una borraccia di grappa è stata mandata in guerra perché qualcuno aveva deciso di dare all'Europa un nuovo equilibrio (...) E si prova nostalgia per qualcosa che in queste zone non è mai esistita, la pace, e nel cui nome marciano questi ragazzi (...) ». Prima di lasciare Redipuglia, i marciatori hanno invitato tutti — vi erano anche centinaia di poliziotti e passanti — ad unirsi a loro in un minuto di silenzio.

I giornali riporteranno che l'ufficiale pre-

posto al servizio del sacrario aveva annunciato di rassegnare le proprie dimissioni in protesta all'autorizzazione di accesso dei marciatori, considerato dissacrante. *Il Secolo d'Italia* aveva in precedenza scritto, tentando di scaldare il clima contro l'annunciata visita a Redipuglia: « Ancora una volta, come già avvenne l'anno scorso — e l'iniziativa fallì — tutto il variopinto ed esagitato mondo dei radicalissimi italiani si fa vivo con una iniziativa che definire provocatoria è poco. Infatti la cosiddetta "marcia dei pacifisti" intende non solo far sfilare i suoi partecipanti in località care ai sentimenti patriottici della stragrande maggioranza degli italiani, ma vorrebbe addirittura portarsi dentro al Sacrario di Redipuglia, quasi a sfida e, certamente, ad oltraggio della memoria di coloro il cui sacrificio è lì ricordato ».

Una seconda corona di alloro è stata deposta in un contiguo cimitero di guerra austro-ungarico. Qui tutti i marciatori sono potuti entrare, sostandovi compostamente e in silenzio per oltre mezz'ora e deponendo spontaneamente fiori sulle tombe. La maggiore di queste, contenente le salme di 7.000 caduti ignoti, reca una lapide con la seguente scritta: « Qui / pietà fraterna dell'Italia vittoriosa / raccolse nella luce dell'ignoto / settemila prodi dell'esercito austro-



La delegazione dei marciatori dopo la deposizione della corona della 7ª marcia antimilitarista.

ungarico / caduti per amore di patria».

Nel pomeriggio un fortissimo acquazzone misto a grandine ha investito il corteo per diversi chilometri prima dell'arrivo a Gorizia. Permanendo la pioggia si è dovuto soprassedere alla effettuazione del comizio-dibattito e disdire lo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame che ugualmente doveva tenersi all'aperto. I marciatori non restano peraltro a riposo, impegnati a risolvere il problema dell'alloggio reso cruciale dal maltempo.

Le autorità municipali avevano concesso per il pernottamento la sede del campo sportivo, che tuttavia non poteva consentire un alloggio al chiuso che ad una minima frazione dei marciatori; e sugli spalti — ben utilizzabili in circostanze normali — sarebbe stato impossibile stare quella notte a causa della pioggia, del freddo pungente e delle condizioni precarie di salute dei marciatori infradiciati dal diluvio. Poiché il sindaco continuava a mostrarsi irremovibile alla richiesta di alloggi più confortevoli, si è dovuto passare all'azione diretta. Una prima «delegazione» d'una ventina di marciatori si reca al municipio per reiterare al sindaco la sua istanza. Questi non soltanto tergiversa ma si mostra insensibile alle ragioni di emergenza che gli si vengono esponendo (ha dinanzi a sé alcuni marciatori ancor tutti inzuppati); e continua a rimanere irremovibile sull'assegnazione del solo stadio, trincerandosi dietro un voto in proposito emesso dalla giunta comunale in mattinata. Nel frattempo alcune altre decine di marciatori che hanno avuto modo di rinnovare i loro abiti bagnati, giungono via via a rafforzare la «delegazione». Il sindaco viene a più miti consigli e accoglie il suggerimento dei marciatori di fare effettuare dal medico provinciale un sopralluogo allo stadio per accertarne l'insufficienza e verificare il precario stato fisico dei marciatori. Dopo meno di un'ora la situazione è risolta: viene assegnata l'ampia palestra dell'Istituto Lenassi, e lo stesso medico provinciale si prodiga a rifornire i marciatori di pillole d'aspirina.

SABATO 28 LUGLIO.

3ª TAPPA GORIZIA-CORMONS

La brevità della tappa consente ai marciatori di trattenersi a Gorizia l'intera mattina per rifare i cartelli rimasti tutti distrutti dal diluvio del pomeriggio precedente. Raggiunta Cormons in un modo ordinato come di consueto, in piazza della Libertà viene tenuto il comizio abituale nel quale ha preso anche la parola l'on. Loris Fortuna. Centinaia di soldati erano presenti, sollecitati anche dai comizi volanti effettuati durante la giornata da squadre di marciatori dinanzi alle caserme del luogo.

Durante il comizio si è verificato uno «scherzoso» episodio di contestazione. Era stato ceduto il microfono — com'è uso nei marciatori — a una persona del luogo che aveva chiesto di intervenire nel dibattito. Estratto invece di tasca un deodorante-spray, lo ha azionato con un gesto circolare, per alcuni secondi, avvertendo che avrebbe ripetuto la stessa operazione «disinfettante» in tutta la piazza quando i marciatori si sarebbero allontanati da Cormons. Questi hanno accolto la cosa tranquillamente, coi soliti sorrisi e battimani. Il gesto si denunciava da sé, richiamando il pensiero alla «buona pulizia» di milioni di esseri umani fatta dai nazisti nei forni crematori, o a quella degli americani in Vietnam a base di napalm.

DOMENICA 29 LUGLIO.

4ª TAPPA CORMONS-PALMANOVA

Un dato saliente di questa tappa è rappresentato dai due incontri serali, il comizio-dibattito e poi lo spettacolo di canzoni



Il municipio di Palmanova «visitato» da una delegazione dei marciatori per risolvere il problema del pernottamento. Vi dormiranno, stante l'irreperibilità del sindaco.

popolari tenuto da Franca Rame e Dario Fo e da altri cantanti. La partecipazione dei soldati prende qui un rilievo eccezionale: non soltanto essi sono presenti a centinaia e centinaia — affluiti pure da diversi reggimenti della zona circostante —, ma anche il loro comportamento al contatto dei marciatori presenta novità particolari. Perso ogni timore consueto, essi si mescolano con sicura franchezza ai marciatori, prendono non soltanto liberamente i loro volantini ma ne acquistano il vario materiale di propaganda (a decine vengono venduti i distintivi antimilitaristi col fucile spezzato), fanno ressa davanti ai pannelli della mostra fotografica appositamente allestita. Dopo il comizio restano con i marciatori mentre essi prendono la cena come di consueto in piazza, e vi consumano essi stessi qualcosa. Poi nello spettacolo musicale sono a centinaia addirittura in prima fila frammisti ai marciatori, e quando Dario Fo rivolge loro l'invito a sedersi in terra per consentire alla

folla delle altre file di poter meglio seguire lo spettacolo, essi vi acconsentono senza l'indugio che di un secondo o due.

Un altro episodio da ricordare è l'occupazione resasi necessaria del municipio di Palmanova. Il sindaco della città (sempre un democristiano) non aveva messo a disposizione per il pernottamento dei marciatori che la sede del mercato bovino, assolutamente inadeguata sia per il cattivo stato degli ambienti sia per l'insufficienza dei servizi igienici (due gabinetti, per oltre 250 persone). Arrivato il corteo a Palmanova verso le ore 17 e saputo che su un'ultima richiesta per un alloggio alternativo il sindaco si era mostrato inflessibile, una trentina di marciatori entra in «delegazione» al municipio per colloquiare direttamente con lui. C'è un movimento di custodi, di segretari, di vigili urbani e poliziotti, ma il primo cittadino risulta introvabile (non si farà vedere neppure fino alla mattina successiva). Il municipio viene lasciato com-



UDINE. Un marciatore occupa il centro della strada in Piazza della Libertà, per protesta contro la mancata concessione di alloggi... che giungerà poco dopo.

pletamente incustodito, nelle mani dei marciatori (ci sarebbe da denunciare il sindaco per abbandono di edificio pubblico!). Essi, venuta l'ora tarda in attesa sempre di poter parlare col signor sindaco, vi si installano nel loro sacchi a pelo e in una cinquantina vi trascorrono comodamente la notte. Un altro contingente ha preso sede sotto le arcate di un edificio nella stessa piazza del municipio, dopo che i vigili urbani avevano consentito di mettere a disposizione dei marciatori gli adiacenti gabinetti pubblici.

dell'ordine volevano intervenire a sgomberare e fermare i marciatori, essi non avrebbero disdegnato di alloggiare la notte, in mancanza di meglio, in guardina.

Una frenetica consultazione prende avvio tra le autorità cittadine; dopo un'ora e mezza, viene messo a disposizione l'ampio stadio comunale della città. In una cronaca della tappa, il quotidiano locale *Il Piccolo* informerà sinteticamente e con garbo diplomatico sulla questione, scrivendo che «la giunta comunale si era riunita decidendo di aiutare i pacifisti nella ricerca di alloggi».

nenti — si sia ritrovata profondamente unita sui temi comuni essenziali della marcia e sulla altrettanto comune volontà di tendere le forze per la sua migliore conclusione.

La pioggia ha reso impossibile nel pomeriggio l'effettuazione delle manifestazioni previste, comizio-dibattito e spettacolo. Ma una mobilitazione pubblica ha continuato comunque ad essere esercitata, attorno all'iniziativa di una tenda installata da alcuni giorni dal gruppo di Lotta Continua in piazza 1° Maggio, che ha visto una incassante e nutrita affluenza anche di soldati. Giorni prima uno spettacolo di Dario Fo e Franca Rame vi aveva richiamato un migliaio di persone. Attorno alla tenda — munita di molto materiale e di pannelli didascalici — era stata anche istituita una raccolta di firme per la liberazione di Angelo Mazza, di Lotta Continua, arrestato alcuni giorni prima dell'inizio della marcia mentre distribuiva volantini su di essa ai militari di Cividale.

MERCOLEDÌ 1° AGOSTO, 6ª TAPPA UDINE-CODROIPO

Sempre più la realtà dei soldati acquarterati a decine di migliaia nella zona viene a segnare i momenti salienti dell'iniziativa dei marciatori. Durante la giornata, mentre il grosso cammina per raggiungere Codroipo, alcuni gruppi su automezzi forniti di altoparlanti anticipano il corteo per effettuare comizi volanti dinanzi alle numerose ampissime caserme situate lungo il percorso e a Codroipo. Si sollecitano i soldati a non subire ulteriormente ricatti, intimidazioni, violazioni dei loro diritti di uomini e di cittadini, ricordando che gli stessi regolamenti militari riconoscono ai soldati il diritto di intervenire a qualsiasi manifestazione politica, e quindi anche alle manifestazioni della marcia. Li si invita a prendere nota degli indirizzi dei gruppi antimilitaristi, e di informarli di arbitri e soprusi da parte dei superiori che i marciatori hanno la forza politica e giuridica di denunciare e perseguire.

A dare ancor più credito e vigore alla affermazione che i soldati nelle caserme non sono più isolati, e che oltre ad un lavoro politico esterno essi possono fare riferimento per la tutela dei loro pieni diritti costituzionali ad un supporto legale e parlamentare, si dà notizia e si commenta l'interrogazione presentata il 31 luglio dagli onorevoli socialisti Vincenzo Balzamo, Franco Castiglione e Loris Fortuna al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa. L'interrogazione è per sapere «se sia vero che nella caserme della zona di Codroipo e di Casarsa sia in corso una intensa azione per dissuadere i militari, con intimidazioni, dall'assistere alle manifestazioni indette in occasione dell'arrivo della VII marcia antimilitarista. Per sapere inoltre se sia vero che vengono effettuati controlli ed ispezioni mai verificatisi durante l'anno e che nella caserma Trieste di Casarsa noti attivisti del MSI, di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale occupano da tempo posizioni di potere e di controllo in vari uffici dei comandi ed in particolare negli uffici riservati dove si trattano i rapporti informativi dei carabinieri (schede modello 71). Per conoscere quali urgenti provvedimenti il Governo intenda effettuare per rimuovere gli ostacoli frapposti all'esercizio dei diritti costituzionali dei cittadini-soldati».

Nonostante le misure eccezionali di limitazione della libera uscita dalle caserme (servizi di picchetto raddoppiati, centinaia di soldati consegnati oppure comandati in servizi speciali), la piazza di Codroipo dove si svolgono le manifestazioni serali dei marciatori è affollata di giovani in divisa che si radunano anche in capannelli a discutere con i marciatori, non intimiditi dalla presenza di numerosi graduati in borghese



Una immagine di uno dei giornalieri comizi-dibattiti serali tenuti dai marciatori. Come si vede in questa foto, centinaia di soldati hanno affollato ogni comizio.

LUNEDÌ 30 LUGLIO, 5ª TAPPA PALMANOVA-UDINE

L'anno scorso a Udine c'era stata — unico scontro fisico di piazza — l'aggressione a freddo dei carabinieri ai marciatori, nel momento in cui essi transitavano sotto le finestre della locale sede del MSI colme di missini urlanti e che lanciavano uova. Marco Pannella, colpito alla testa col calcio del fucile, dovette farsi praticare cinque punti di sutura. L'imponente corteo dei marciatori ha avuto quest'anno, a riscontro del suo passaggio nello stesso punto, la sede del MSI vuota: una sola persona anziana dietro ad una finestra del primo piano, accennava gesti ostili.

Raggiunta piazza della Libertà un'ora prima del comizio, la notizia che il problema dell'alloggio notturno è ancora insoluto costringe i marciatori ad improvvisare ancora una volta un'azione diretta. Una rapidissima consultazione per deliberare sul da farsi li porta all'intervento istantaneo. Predisposti in pochi minuti gli altoparlanti, essi spiegano al microfono alla numerosa folla già presente nella piazza il punto in questione, che veniva ad investire anche l'intera cittadinanza per l'ottusa insensibilità democratica dei suoi amministratori. Il sindaco democristiano della città, sordo anche all'interessamento di parlamentari e consiglieri socialisti, insisteva nel negare ogni disponibilità comunale, lasciando ai marciatori di passare due notti intere sotto le artistiche Logge di piazza della Libertà, privi di qualsiasi servizio igienico. Mentre si continua a spiegare l'evolversi dei fatti, un esponente dei marciatori, Marco Pannella, si sdraia quindi al centro del piano stradale che interseca la stessa piazza. Altri, a tempo e luogo adeguati, ne avrebbero eventualmente ripetuto il gesto: se le forze

L'iniziativa audace del blocco cui erano stati forzati i marciatori, ha stimolato un eccezionale concorso di pubblico che ha assicurato un particolare successo al comizio-dibattito (nel quale hanno parlato lungamente, tra gli altri, l'on. Loris Fortuna e l'ex comandante partigiano dott. Lino Argenton) e allo spettacolo con diapositive e canzoni tenuto dopo cena sotto le bellissime Logge del Palazzo dei Signori.

MARTEDÌ 31 LUGLIO, SOSTA A UDINE

I marciatori utilizzano la mattinata per reintegrare e arricchire il loro corredo di cartelli e striscioni (continuamente deteriorati dalla pioggia che ogni giorno non dà requie), e per tenere una lunga assemblea. A metà marcia, l'accumulo di problemi di vario genere che per forza naturale vengono continuamente a prodursi, le discussioni ideologiche e metodologiche non chiarite tra i marciatori che lasciano in sospensione equivoci e malintesi e sedimentano frizioni e malumori, la presenza di un largo contingente di nuovi marciatori, tutto questo ed altro richiede che si dia posto ad una estesa e chiarificante messa a punto interna, fuori dal turbinio di una giornata effettiva di marcia.

La lunga e pacata discussione ha posto soprattutto a confronto idee e metodologie diverse tra le componenti nonviolenta, anarchica e marxista della marcia: sul concetto dell'opposizione a tutti gli eserciti, sulla violenza rivoluzionaria, sull'autodifesa violenta. La migliore conoscenza reciproca che ne è sopravvenuta delle rispettive posizioni e ragioni, ha fatto sì che l'assemblea — pur nel sostanziale mantenimento dei particolari punti di vista delle singole compo-

in servizio di controllo e spionaggio. Durante lo spettacolo del Canzoniere Veneto, un sergente maggiore si è fatto consegnare da un soldato il suo tesserino — con la minaccia implicita di punizioni per il suo comportamento in piazza. L'esperta vigilanza dei marciatori ha saputo immediatamente reagire all'abuso, che si è sanato con la restituzione sul posto del tesserino sequestrato e con la dichiarazione formale che nessun provvedimento sarebbe stato preso nei confronti del soldato interessato.

GIOVEDÌ 2 AGOSTO,

7ª TAPPA CODROIPO-CASARSA

Mentre il grosso del corteo effettua il suo percorso regolare, dalla mattinata e fino all'ora della libera uscita gruppi di marciatori intensificano i comizi-volanti sulle caserme, che prendono l'ampiezza di vere e proprie dimostrazioni della durata di alcune ore. L'ormai consolidata capacità di iniziativa dei dimostranti è tale che gli ufficiali neppure ricorrono più alla chiamata dei carabinieri per tentare di farli sgomberare dinanzi alle caserme. La sera precedente un nucleo di marciatori aveva iniziato il suo comizio volante ad una caserma alcuni istanti prima della libera uscita. Centinaia di soldati erano adunati ai cancelli, a pochi metri dai dimostranti. Si vedeva lì accanto l'ufficiale di picchetto convulsamente tempestare il telefono. I primi soldati che cominciano ad uscire ci dicono allarmati di andarcene perché hanno sentito l'ufficiale chiamare i carabinieri per venirci ad arrestare. Giungono i carabinieri, il brigadiere intima lo sgombero. Un dimostrante interloquisce a nome dei marciatori: viene invitato dal brigadiere a « seguirlo ». Rifiuto, e ulteriori spiegazioni; dieci minuti dopo i carabinieri si allontanano con un compito saluto militare da parte del brigadiere.

La mattina alla caserma Leccis di Casarsa, venuti e ripartiti i carabinieri dopo appena un'occhiata e alcune parole scambiate con l'ufficiale di picchetto, è lo stesso colonnello comandante che si espone ad uscire dai cancelli e ad interloquire coi dimostranti. Buon gioco per essi, che trovano spunto dalla sua presenza e dalle sue parole per sviluppare ancor meglio i loro discorsi. Ritiratosi il comandante, gli si improvvisa una petizione scritta con la richiesta di poter accedere alla caserma e parlare con gli ufficiali e la truppa, cogliendo così egli l'occasione di dimostrare che nella sua caserma l'esercito si informa allo spirito democratico della Repubblica. La petizione viene consegnata all'ufficiale di picchetto che l'accoglie per l'inoltro. Nell'attesa ci ascoltiamo un intero concerto di canzonette, emesse a pieno regime e in continuazione dagli altoparlanti della caserma ad impedire che la voce dei nostri microfoni raggiunga i soldati nei cortili. (In un'altra caserma, l'invenzione degli ufficiali era stata di contrastare la voce dei dimostranti con un disco di rumori assordanti. Accennavano i dimostranti a parlare al microfono, entrava in funzione l'altoparlante col disco; poi veniva fatto tacere, perché il frastuono era insopportabile, manicomiale. Così ridicolo e penoso e degradante il balletto, che per i soldati esso costituiva la migliore testimonianza in atto, valida più di qualsiasi discorso, della condizione di minorazione umana e civile a cui essi vengono assoggettati.)

Dopo una lunga sosta, verso l'ora del rancio i dimostranti aggirano la caserma e ne raggiungono un lato recintato soltanto da una rete di filo spinato. Da lì i loro altoparlanti si fanno udire anche sopra gli altoparlanti della caserma. Centinaia di soldati in attesa del rancio sono raggruppati ad oltre un centinaio di metri, palesemente interessati ed intenti ad ascoltare. Dopo

vari minuti, una scena insolita. C'è un movimento nella massa dei soldati, sembra che qualcuno dia loro una voce perché si avvicinino ai dimostranti. I soldati accennano a muoversi senza più timore, ma degli ufficiali che seguono la scena da lontano accorrono per ricacciarli indietro. Ma no, c'è proprio un ordine del comandante di lasciarli avvicinare, e altri ufficiali continuano a sollecitare i soldati ad andare avanti. Arrivano a radunarsi fin sotto la rete, a contatto di voce coi marciatori, a leggere i loro cartelli e a seguire l'evoluzione dei volantini lanciati a mo' di aereo dentro il recinto. Addirittura un soldato, pur titubante, trova il coraggio di scattare delle fotografie.

Tra i provvedimenti speciali adottati anche a Casarsa per costringere o condizionare i soldati a rimanere discosti dal diretto raggio d'azione della marcia, viene introdotta una novità. In altre città attraversate dalla marcia erano stati proiettati nelle caserme, per invogliare i soldati a trattenervisi nelle ore di libera uscita, dei film speciali tipo « Ultimo tango a Parigi ». A Casarsa, nella caserma Trieste, viene alzato il grado della lusinga erotica: si organizza uno spettacolo in carne ed ossa, con la graziosa partecipazione di tre ballerine. Nonostante tutto questo farneticare di impedimenti e allettamenti, a centinaia i soldati si ritrovano anche a Casarsa in piazza con i marciatori, per ore, a discutere liberamente, ad acquistare materiale antimilitarista: va a ruba la vendita del distintivo « fucile spezzato ».

Pure a Casarsa si profilavano difficoltà per l'alloggio dei marciatori. Solito sindaco democristiano che parato dietro il solito voto della giunta rifiuta ogni disponibilità di locali pubblici. Visto che questo sindaco non si fa mai vedere in municipio, una delegazione dei marciatori lo va a trovare a casa, all'ora del pranzo. Con secchi modi e recise espressioni il sindaco reitera il suo diniego, e l'assoluta impossibilità di rendere agibile scuole o palestra o qualsiasi altro locale di giurisdizione del Comune. La delegazione lo lascia suggerendogli di chiedere il parere del prefetto di Pordenone... Quando il corteo dei marciatori arriva nel primo pomeriggio a Casarsa e si dispone nella piazza del municipio per seguire direttamente il maturarsi della questione, vi trova la notizia che è stata loro assegnata la palestra.

VENERDÌ 3 AGOSTO,

8ª TAPPA CASARSA-PORDENONE

E' la penultima tappa, che fila via in tutta regolarità. Con già un bagaglio straordinariamente ricco di esperienze e realizzazioni, tutto riesce ormai lieve ai marciatori. Soddisfatti anche i poliziotti del servizio d'ordine (sembrano quasi partecipare al nostro successo e gaudio): l'approssimarsi del termine di una fatica cospicua anche per loro, e soprattutto il fatto che la marcia si avvii alla conclusione senza che sia mai stata turbata da incidenti di rilievo, li rende visibilmente contenti: un plauso dei superiori certamente li aspetta, nell'attribuzione anche ad essi di questo merito. Per parte nostra già abbiamo apertamente espresso il nostro riconoscimento in un documento emesso dopo metà marcia, in cui è detto che « la polizia ha svolto sin qui le sue funzioni con raro impegno civile e democratico ».

Per Pordenone restava aperto dalla scorsa marcia un problema, riguardante il transito lungo la strada in cui ha sede il MSI. L'anno scorso il corteo fu fatto deviare dalla polizia in quel punto, con la bella ragione che la sede del MSI era occupata da fascisti pronti a provocare incidenti. Costoro dunque che attentavano all'ordine non soltanto non venivano doverosamente controllati nelle loro intenzioni criminose contro dimostranti pacifici e democratici, ma in più ricevevano dai tutori della legge un privilegio di extraterritorialità. I marciatori quella volta lasciarono perdere — anche perché un'ora e mezza di dibattito in strada attorno al posto di blocco istituito dalla polizia e durante il quale il questore in persona fu costretto a dare spiegazioni dinanzi a una gran folla parlando allo stesso microfono dei marciatori, aveva largamente ripagato la deviazione imposta.

Ma quest'anno essi avevano annunciato che nessun disposto del genere sarebbe stato tollerato: era una questione di principio e un dovere democratico far saltare quell'assurda concessione di extraterritorialità ai fascisti (o a qualsivoglia altro). Nessuna eccezione è stata tuttavia sollevata dalla polizia per il percorso in questione, e il transito sotto la sede del MSI è avvenuto tranquillamente (i fascisti non si sono fatti vedere).

Parte dei marciatori si è dedicata durante questa tappa a predisporre il necessario per la giornata successiva che li avrebbe portati



Durante ogni tappa, gruppi di marciatori anticipavano la colonna in cammino per effettuare comizi-volanti dinanzi alle caserme. Qui al momento della libera uscita.

sulle basi NATO di Aviano. Preparato un volantino e cartelli in inglese, alcune squadre sono state per ore a tenere comizi volanti dinanzi alle caserme americane (la zona, percorsa da centinaia di automobili americane, pareva un lembo degli Stati Uniti). Lì la visita attesa dei carabinieri: solito inizio brusco e intimidente per provocare l'allontanamento dei dimostranti (anche richiesta di documenti, petulante inquisizione sull'amica pacifista americana che manifestava con essi), solite ferme e pacate spiegazioni, ritiro pacifico dei tutori dell'ordine.

A vivacizzare il comizio serale (ritardato e smorzato da iniziali piovoschi), viene la conoscenza di un allucinante volantino diffuso a Pordenone dal PCI contro la marcia. Intitolato «Un'iniziativa che contrasta con gli sforzi comuni», esso dice:

«In relazione ad una cosiddetta "marcia antimilitarista" che viene organizzata dal 25 luglio al 4 agosto da Trieste ad Aviano ad opera di alcuni gruppi radicali ed anarchici, la segreteria regionale del PCI ha ribadito la posizione assunta l'anno scorso in analoga occasione.

I comunisti non aderiscono a tale iniziativa né l'appoggiano perché non ne condividono né l'impostazione né gli obiettivi. Come è stato anche recentemente affermato dalla Direzione del PCI nel documento sui problemi delle forze armate, il movimento operaio, passato attraverso l'esperienza della Resistenza del cui inizio si celebra proprio quest'anno il trentesimo anniversario, respinge con fermezza ogni posizione estremista che lo contrapponga in via di principio alle istituzioni militari.

Iniziativa come la "marcia antimilitarista", non soltanto offrono argomenti pretestuosi alla campagna reazionaria, ma ostacolano quel rapporto di reciproca comprensione e solidarietà fra le forze popolari ed i soldati e gli ufficiali che è indispensabile per la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana.

La segreteria regionale del PCI sottolinea l'importanza di un tale rapporto in una regione come il Friuli-Venezia Giulia trasformata in campo trincerato della NATO ed in sede di servitù militari e di basi straniere, come quella di Aviano, proprio per una politica governativa che anziché esaltare il ruolo democratico e di pace che la nostra Costituzione antifascista affida alle forze armate della Repubblica italiana, ha subordinato la politica estera e militare dell'Italia a quella della NATO e dell'imperialismo straniero.

In quanto alle destre ed ai fascisti comunque camuffati, non può e non deve essere tollerato in alcun modo il maldestro tentativo già in atto di speculare su tali questioni e di atteggiarsi spudoratamente ad amici e difensori delle forze armate che proprio il fascismo portò alla sconfitta, alla umiliazione, al servaggio. E' quindi un preciso dovere delle autorità responsabili prevenire fermamente ogni provocazione fascista, ogni tentativo di turbare lo svolgimento delle manifestazioni della "marcia antimilitarista" che, al di là del ribadito giudizio politico di chiaro dissenso, rientrano nei diritti democratici dei cittadini e devono essere assolutamente tutelati.

La segreteria regionale del PCI, ricordando che i comunisti, i partigiani e le altre forze democratiche del Friuli-Venezia Giulia hanno saputo stroncare sul nascere con la mobilitazione unitaria le speculazioni che i fascisti tentavano nella nostra Regione attorno alle forze armate, invita tutte le organizzazioni del PCI alla massima vigilanza e ad operare perché si rinsaldi l'unità popolare nella battaglia contro la reazione e le provocazioni della teppaglia fascista».

Tutto uno sproloquio fatto di insipienza politica e di ignoranza fattuale (con il solito gran colpo d'ala del richiamo alla lotta antifascista ridotta — beati loro! — al risibile scontro con le frange abbaianti della teppaglia fascista), che i soli risultati già acquisiti dalla marcia bastano a smentire — la solidarietà di migliaia di soldati che negli antimilitaristi trovano respiro e appoggio alle loro faticose rivendicazioni contro una condizione da schiavi, il crescente consenso della popolazione, l'isolamento della destra fascista e la sua umiliata impotenza a portare avanti una qualsiasi provocazione.

SABATO 4 AGOSTO, 9^a TAPPA PORDENONE-AVIANO

E' una giornata festosa. Si marcia per l'ultimo giorno, anche il tempo finalmente sereno si accorda con l'animo allegro dei marciatori. Nella prima parte del tragitto ci ritroviamo per l'ultima volta — ma con un arrivederci — a dimostrare dinanzi a caserme italiane. Una di queste, al sopraggiungere dei marciatori, ha tutte le finestre e le persiane chiuse: anche visivamente quel luogo si presenta per quello che è, un carcere.

Nel secondo tratto di cammino si incontra per primo lo sterminato campo di aviazione NATO (uno dei più importanti in Europa;

vi facevano scalo i trasporti di truppe americane per il Vietnam). I capannoni e tutti gli edifici sono a centinaia di metri dal fronte stradale. Un bambino che marcia con noi esce ad esclamare, guardando l'immensa distesa vuota e recintata: «Chissà quanti bambini potrebbero giocare là dentro».

Poco oltre Aviano, dinanzi alla principale di due contigue caserme americane, i marciatori — sono oltre trecento — stanno a manifestare per circa un'ora. A un certo momento l'intero traffico da fuori e dentro la caserma viene interrotto: chiusi i cancelli, sono gli stessi militari che concretano il senso della nostra presenza lì: luoghi come quelli non debbono più funzionare, in nessuna parte del mondo. Anche il traffico ordinario sulla strada, occupata dai marciatori, risulta bloccato. Centinaia di americani affollano comunque i cancelli della caserma: molti accennano anche a gesti di solidarietà coi marciatori.

Una delle scritte più ripetute nei cartelli in inglese dice: «Lasciate le armi e rimanete con noi» (è diversa da quella consueta in dimostrazioni antiamericane, intonata al disprezzo: «Yankee go home»). Due bravissime pacifiste americane tengono discorsi in inglese. Verso la fine la manifestazione si apre a un improvvisato prolungato happening, al canto di «Freedom» accompagnato dalle chitarre, tutti i marciatori in piedi ritmanti il canto con le palme alzate e danzanti. Chiude la manifestazione un minuto di silenzio, in memoria delle centinaia di migliaia di vittime vietnamite e delle decine di migliaia di giovani americani mandati a morire in quella guerra ingiusta e vergognosa.

La sera, in piazza ad Aviano, molti americani seguono il dibattito e poi si fermano a lungo a discutere amichevolmente in tanti capannelli coi marciatori. Alcuni americani recano dopo cena degli strumenti musicali e si uniscono a suonare con essi.

PESCHIERA Domenica 5 agosto

La marcia antimilitarista doveva concludersi a Peschiera del Garda, con una manifestazione dinanzi al carcere militare, simbolo dell'autoritarismo e della repressione e strumento dell'incostituzionalità dei codici e tribunali militari. Da anni si era ripetutamente manifestato dinanzi a quel carcere (l'anno scorso però i marciatori ne erano stati impediti da un blocco di polizia), che teneva rinchiusi — e ve ne sono tuttora — obiettori di coscienza e tant'altre vittime del militarismo. Dopo la manifestazione e un ultimo dibattito serale, si sarebbe dichiarata chiusa la marcia. Ben altrimenti si sono svolte le cose, con gravissimi incidenti che hanno portato i marciatori a prolungare la loro presenza militante a Peschiera per diversi giorni.

Anticipando la maggior parte dei marciatori che partiranno in corriera da Aviano al mattino, una trentina di essi raggiungono il carcere militare verso le 9. Seduti in prossimità dei cancelli del carcere, dal lato opposto della strada, tranquilli e in silenzio (neppure pensavano, ancora stanchi e assonnati, di dare inizio alla manifestazione), dopo alcuni minuti un tenente dei carabinieri li avvicina dicendo loro che la manifestazione è vietata. Gli si chiedono le ragioni, si discute, l'ufficiale si allontana. Torna poco dopo in compagnia di funzionari della questura di Verona, i quali vogliono confondere le carte sostenendo che noi medesimi avevamo rinunciato a manifestare sotto il carcere: Roberto Ciccimessere, che a nome dei marciatori aveva provveduto alla notifica della manifestazione, aveva in seguito firmato e accettato il disposto di divieto del questore. C'è una evidente distorsione: la firma è stata apposta soltanto





L'avanguardia dei marciatori dinanzi al carcere militare di Peschiera, la mattina del 5 agosto, in tranquilla attesa dell'inizio dello sgombero forzato.



Una fase dello strascinamento dei marciatori. Poco dopo avverrà l'aggressione del 2° Celere.

per presa visione della notifica del divieto, non significa affatto la sua accettazione. Ribadiamo il nostro diritto costituzionale alla manifestazione, in mancanza dei comprovati motivi di ordine pubblico che la stessa Costituzione tassativamente richiede per la eventuale sospensione di quel diritto.

Almeno tre funzionari indossano le fasce tricolori, e incomincia lo sgombero forzato. Ad uno ad uno i dimostranti — vi sono anche molte donne — vengono trascinati ad una cinquantina di metri lungo la strada del carcere. L'operazione è condotta non certo con garbo — alcuni dimostranti si ritrovano coi vestiti lacerati e con qualche escoriazione —; ma nel complesso, dato il brutale costume italiano in questi casi, essa non degenera a modi insopportabili. I marciatori ci scherzano sopra, applaudono i primi arrivati dallo strascinamento, beffeggiano quelli che giungono per ultimi. L'identica operazione viene effettuata poco dopo, per un'altra cinquantina di metri, e nello stesso clima.

Dopo ciò i marciatori si ritrovano tutti assieme, ammassati così come la polizia li ha scaricati dopo il trasporto, sempre sulla strada del carcere. L'atmosfera permane sostanzialmente distesa: i dimostranti accennano a bassa voce la canzone «We shall overcome», intorno i poliziotti si danno tempo a riprendere fiato e a detergersi il sudore.

A questo punto transita sulla strada una colonna di camion del 2° Celere di Padova.

Un camion passa così rasente ai marciatori da far temere di venire investiti. I primi contraggono per quanto possono le gambe, un marciatore si sente spinto ad alzarsi e ad appoggiarsi al camion. In un baleno i celerini si buttan giù dai camion e si danno ad un furioso pestaggio. Nel turbine che ne segue, si sentono i poliziotti indicare a voce i nomi dei dimostranti più conosciuti. Tornata la calma dopo circa un quarto d'ora, il bilancio è d'una ventina di marciatori seriamente feriti e contusi. (Alcuni si sono salvati perché nel contempo erano stati ancora una volta trascinati dai primi poliziotti). Uno dei colpiti, Roberto Ciciomessere, è al suolo privo di sensi: la polizia ve lo lascia senza assistenza per oltre mezz'ora, poi verrà trasportato all'ospedale. La casa di cura di Peschiera presso cui immediatamente vanno a farsi visitare e curare i feriti, stabilizza i suoi referti medici (dopo la visita della polizia alla clinica) a meno di 10 giorni di guarigione salvo complicazioni (se si supera quel limite la legge prevede una denuncia automatica d'ufficio). Ma il referto medico di una giovane, Bianca Maria Del Conte di Firenze, dovrà poi salire a 25 giorni di prognosi salvo complicazioni: le è stato tra l'altro riscontrato una supposta frattura del bacino.

I dimostranti si ritrovano dopo la carica ad una distanza ulteriore di circa 100 metri, fronteggiati da un cordone di agenti e carabinieri. Dietro il blocco, ad alcune decine di metri, sono tuttavia attestati due marciatori dentro una loro automobile munita di altoparlante, che essi utilizzano per spiegare la situazione alla gente che fa ressa intorno al blocco. Su questa testa di ponte si accaniscono per ore i poliziotti nell'intento di farla tacere e di allontanarla. Tentano l'effrazione dell'auto, vi picchiano sopra, sudano a volerla spostare manualmente, strappano i fili dell'altoparlante. Chiamano un'auto-gru. Il conducente di questa — esperto, onesto e coraggioso — si mette dalla parte della giusta legge: l'automobile che gli si ordina di agganciare non è parcheggiata in zona vietata, non intralcia il traffico; quindi egli non è autorizzato a rimuoverla senza l'assenso del proprietario. Resiste alle sollecitazioni dei poliziotti, rimonta sul suo carro attrezzi e riparte deciso. C'è nei pressi una persona che trascinato dalla scena grida all'indirizzo dei marciatori: «Bravi! Gol: uno a zero!». L'automobile rimarrà fino al pomeriggio, quando decideranno i marciatori di spostarla.

Dopo mezzogiorno arriva il grosso dei marciatori da Aviano, e altri amici confluiscono dalle regioni vicine: complessivamente oltre 200 dimostranti. In un'assemblea viene deciso che a seguito dell'intollerabile aggressione «ignobile e fascista», essi rimarranno in loco per un'opera di denuncia e di confronto fino a mercoledì, in cui sarà indetta a Peschiera una manifestazione a livello nazionale.

Continua così il fronteggiamento al posto di blocco tra i pacifisti e le forze di polizia in assetto di guerra (elmi, scudi, manganelli, fucili: alcuni celerini, avanzando nel corso della carica del mattino, seminavano pallottole mentre febbrilmente le mettevano in canna). I poliziotti cercano in continuazione di provocare il pretesto per un nuovo intervento, avanzando di millimetro in millimetro premendo gli scudi sui piedi dei marciatori seduti, urtando da dietro altri agenti per farli ribaltare addosso ai dimostranti; fermano anche uno di questi, Roberto Gargamelli, trascinandolo brutalmente per i capelli. Ma le provocazioni vengono ad afflosciarsi contro il muro di gomma dell'atteggiamento nonviolento dei dimostranti, pronti sempre a rispondere alla situazione anche con l'inventiva. Ad esempio, si è riusciti a bloccare l'avanzamento a stillicidio dei poliziotti prementisui dimostranti e la costante tensione e pericolo di incidenti che ne derivava, liberando di colpo una zona larga circa un metro tra i dimostranti e i poliziotti e delimitandola con due linee tracciate sul terreno: una «zona di nessuno», di fronte a cui i poliziotti, isolati dai marciatori, si sono definitivamente arrestati.

Per tutto il pomeriggio e fino a tarda notte si svolge anche una serrata serie di incontri tra una rappresentanza dei marciatori e i massimi responsabili provinciali dell'ordine pubblico (che si mostrano animati da un atteggiamento non ostile), per vedere di bloccare quella situazione da stato d'assedio in cui è caduta la città. Il grosso problema è di riuscire a stabilire quale sia l'effettiva autorità che impone il divieto della manifestazione di fronte al carcere. In uno di questi incontri, presenti anche il sindaco di Peschiera, rappresentanti di partito socialisti ed esponenti del mondo economico e turistico locale, un alto funzionario di PS ci tiene a dissociare la responsabilità della questura di Verona dal pesante intervento della forza pubblica verificatosi il mattino e che è all'origine della prolungata permanenza dei marciatori a Peschiera. Egli dichiara di essersi personalmente prodigato per porre fine a quell'ingiustificato intervento, che non vi era stato alcun ordine di carica e che pertanto l'incidente non poteva essere attribuito a un ordine superiore. Ma il divieto di accesso alla zona del carcere era preesistente alla carica, e continua a permanere. Ne vien fuori un'attribuzione di responsabilità alla procura militare, che avrebbe imposto il suo veto. L'ammissione è gravissima: significa il sovvertimento delle prescrizioni costituzionali in materia di ordine pubblico, la cui giurisdizione deve essere di assoluta competenza dell'autorità civile e non di quella militare.

La situazione raggiunge un'apice di assurdità in relazione alla circostanza che il giorno dopo dovrà tenersi a Peschiera il consueto mercato settimanale con decine e decine di bancarelle provenienti anche da altri luoghi. La sede tradizionale del mercato è esattamente quella attualmente presidiata dalla polizia, e che in circostanze ordinarie vede l'afflusso di migliaia di persone — tra cui moltissimi villeggianti e turisti anche stranieri — che possono circolarvi e sostarvi senza alcun divieto.

Le discussioni ininterrotte tra marciatori e autorità — in cui sindaco, prefetto, questore mostrano di voler collaborare per trovare un'intesa che, eliminando il pericolo



PESCHIERA. I marciatori a contatto fisico dei poliziotti in uno dei posti di blocco. Un poliziotto, spinto da dietro, sta cadendo provocatoriamente sui dimostranti.

d'altri incidenti, permetta da una parte il regolare svolgimento del mercato, e dall'altra garantisca ai pacifisti la possibilità di sfilare davanti al carcere — si chiudono negativamente ad oltre le due di notte (è il mattino di lunedì): la proibizione permanente, e il prefetto ha in conseguenza emesso un'ordinanza di divieto del mercato nella zona del carcere.

I marciatori indicano una immediata assemblea (sono le tre di notte). Alla ottusa protervia delle autorità, si risponde con un atto di responsabilità, assumendo su di sé la maggior parte di sacrificio derivante da quella situazione conflittuale che ora, con l'impedimento del mercato, viene a direttamente investire e a mettere nel disagio centinaia di commercianti e l'intera popolazione. Si decide pertanto di abbandonare il luogo attualmente occupato (pur molto favorevole ai dimostranti, perché da lì le voci amplificate dai loro altoparlanti giungono benissimo ai compagni dentro il carcere) ritirandosi a molte centinaia di metri di distanza dalla zona. Ciò a consentire di eliminare l'ultima parvenza di giustificazione al mantenimento del presidio poliziesco di quell'area, rendendo quindi possibile l'effettuazione del mercato. Raccolti i loro sacchi a pelo, i marciatori sono andati a coricarsi nei giardini pubblici sovrastanti la piazza del Municipio.

Lunedì 6 agosto

Dopo il bell'esempio del mattino precedente offerto dalle forze dell'ordine circa la tutela dei diritti costituzionali dei cittadini a manifestare liberamente il loro pensiero, un altro « pilastro del nostro regime democratico », la stampa « indipendente », svela il suo vero volto nei riguardi della libertà e correttezza dell'informazione pubblica. La serie quasi completa dei giornali del lunedì, da quelli risaputamente conservatori a quelli « democratici », riprendono pressoché testualmente una velina dell'Ansa che dà una versione di quanto accaduto la mattina precedente dinanzi al carcere, non tanto distorta quanto totalmente falsa. Riportiamo da *Il Giorno*: « Alcuni tafferugli sono avvenuti stamane a Peschiera del Garda tra una trentina di giovani partecipanti alla "marcia antimilitarista" e forze di polizia. Alcuni dimostranti sono rimasti ("leggermente", dice qui *La Nazione* - n.d.r.) feriti. I giovani, che costituivano l'avanguar-

dia della "marcia", erano giunti ieri sera a Peschiera da varie località: stamani si sono recati dinanzi al carcere militare gridando slogan (*La Nazione* aggiunge: "e intonando canti anarchici"). Invitati dalla polizia ad allontanarsi, in quanto era stato concesso loro di svolgere la manifestazione in un'altra zona della città, e cioè in piazza del Municipio, i dimostranti hanno imbrattato con una scritta ("Né Dio, né padroni, né schiavitù") il frontale della chiesa (cioè sotto gli occhi della polizia?... - n.d.r.) entrando, quindi, nel tempio. Qui hanno cercato di rivolgersi ai fedeli parlando al microfono, ma un sacerdote è riuscito a convincerli, dopo tre tentativi, ad uscire dalla chiesa. I giovani, allora, si sono stesi a terra, tra l'edificio sacro e il vicino carcere, impedendo il transito delle automobili. A questo punto, un commissario della questura di Verona ha dato il segnale della carica ». *La Nazione* aggiunge qui: "C'è stato uno scontro e alcuni sono rimasti contusi o feriti". (Giornali locali, ancor più proni alla versione

suggerita dalle autorità del posto, avranno la spudoratezza di scrivere che « anche sei agenti, secondo le dichiarazioni del commissario di P.S., hanno riportato contusioni, ma sono stati medicati in caserma ».

Viene menzionato, in questa ridicola invenzione e distorsione dei fatti, un episodio nella chiesa di Peschiera che ha un barlume di riferimento reale. Ma l'episodio è esattamente questo. Dopo la carica, verso le ore 11, era affluito autonomamente a Peschiera un marciatore, Beppe Marasso del MAI di Torino. Saputo del gravissimo incidente, egli è subito entrato in chiesa durante la messa chiedendo al parroco di poter rivolgere al microfono, tra le varie preghiere che è ora uso consentire ai laici, anche un'« intenzione » di solidarietà coi pacifisti colpiti. Al rifiuto del parroco, Marasso ha desistito dalla sua richiesta e si è allontanato poco dopo, mentre la messa stava volgendo al termine.

I marciatori riprendono fin dal mattino la loro militanza. A Verona viene indetta una conferenza stampa, in cui annunciano tra l'altro di avere già sporto querela per diffamazione e denuncia per diffusione di notizie false e tendenziose nei confronti della agenzia Ansa e dei quotidiani *Il Giorno*, *La Stampa* e il *Nuovo Adige* (altri giornali verranno denunciati nei giorni successivi). *L'Unità* si salva perché pur basando la sua informazione sulla velina dell'Ansa, l'ha ripresa in modo accorciato (dando comunque degli incidenti una versione la più confusa e ambigua).

Una cinquantina di marciatori inizia un digiuno, stazionando nella piazza del Municipio. Gli obiettivi posti a condizione della sua sospensione sono: immediata inchiesta ufficiale per l'accertamento delle responsabilità relative all'aggressione perpetrata contro i marciatori (dagli ambienti ministeriali perverranno assicurazioni in tal senso), ritiro immediato da Peschiera del 2° Celere di Padova colpevole materiale dell'aggressione (fin dal lunedì sera esso risulterà ridotto a pochi elementi), ripristino di un servizio normale di ordine pubblico che elimini il carattere di stato d'assedio a cui è soggetta Peschiera.

Gruppi di marciatori forniti di un volantino si recano a parlare con gli ambulanti che stanno tenendo il loro mercato in un luogo della città diverso dal consueto (la zona del carcere, nonostante il ritiro dei dimostranti, è rimasta vietata). Il mercato ne è risultato compromesso, ma non c'è



Un altro dei numerosi posti di blocco attorno alla zona del carcere militare.

nei riguardi dei marciatori quella ostilità (tanto meno la sollevazione) che i fautori del divieto si aspettavano da parte dei piccoli commercianti. Altri marciatori si sparpagliano per la città a parlare con la gente nei negozi e nelle strade, e con gli agenti che piantonano i numerosi blocchi attorno al carcere.

Nel pomeriggio una delegazione dei marciatori notifica al questore di Verona in termini regolamentari una loro manifestazione dinanzi al carcere militare di Peschiera, da tenersi il giorno successivo, martedì, dalle 18 alle 21.

La stessa delegazione viene dopo cena ricevuta dalla giunta comunale di Peschiera, riunita in seduta straordinaria per discutere della allarmante situazione della città in quei giorni. La delegazione ha la possibilità di esporre a lungo le valutazioni e i propositi dei marciatori. Viene anche ripetuto quanto espresso poche ore prima al questore, che cioè l'avvenuta manifestazione dinanzi al carcere avrebbe portato subito a dichiarare ufficialmente chiusa la marcia, e tra l'altro contribuito a sdrammatizzare le preoccupazioni generali per il raduno a livello nazionale convocato a Peschiera per mercoledì. (Capita di menzionare che il questore aveva già espresso al riguardo un orientamento negativo, adducendo tra varie cose il certo impedimento alla manifestazione da parte del sindaco che per la zona del carcere aveva già ripetutamente rifiutato la concessione del «plateatico» — cioè l'utilizzazione del relativo suolo pubblico. Al che il sindaco — democristiano — non sa trattarsi dal replicare dinanzi a tutti che, al contrario, è lo stesso questore che gli viene imponendo di non concedere quella autorizzazione).

Dopo essersi appartata per consentire alla giunta di svolgere regolarmente la propria riunione, la delegazione viene nuovamente convocata, dopo mezzanotte, per ascoltarne le conclusioni. La giunta ha deliberato di inviare seduta stante telegrammi ai presidenti della Repubblica e del Consiglio affinché sia revocato il divieto alla manifestazione antimilitarista e si accolga la notifica per la sua effettuazione a martedì sera. La richiesta è anche appoggiata da colloqui telefonici già in corso con vari ministri. Alla delegazione viene inoltre menzionato che lo stesso consiglio comunale della città aveva richiesto il trasferimento del carcere militare e la fine di molte servitù militari, considerati nocivi per lo sviluppo dell'economia locale. Il sindaco concede ai pacifisti, che continuano a dormire nei giardini, l'uso gratuito dei gabinetti pubblici fino a giovedì mattina.

Nelle prime ore della notte c'è un tentativo di disturbo da parte d'un manipolo di giovani teppisti. Già individuato in serata i movimenti, i marciatori avevano predisposto un servizio di vigilanza attorno al luogo di pernottamento, e preavvertito della cosa i funzionari di P.S. perché a loro volta vigilassero a prevenire l'eventualità di incidenti che avrebbero ulteriormente aggravato la già pesantissima situazione. Questi avevano risposto di sapere bene che fare al riguardo, e che un loro servizio era già in atto in prossimità dei marciatori dormienti.

Verso le 2 una ventina di giovani imbocca lentamente la salita ai giardini e si approssima ad alcuni metri dai marciatori. Rimangono disorientati dall'accensione su di loro dei fari abbaglianti delle automobili, già disposte opportunamente a protezione. Questo dà tempo al commissario capo e altri funzionari di raggiungerli (ma poteva essere già tardi); poi provvedono ad allontanarli.

Martedì 7 agosto

Prosegue il digiuno dei 50 marciatori; molti altri si muovono per la città a par-

lare con la gente. C'è senza dubbio forte risentimento e ostilità in una certa categoria di commercianti, sia perché diversamente orientati ideologicamente, ma soprattutto perché il presidio poliziesco della città (imputato ai marciatori) li danneggia negli affari («dovete capire che i soldi sono quelli che ci interessano; di tutto il resto non ce ne importa niente»). Però altri commercianti ci stanno a parlare più seriamente, e non poca gente — cominciando anche a conoscere meglio i marciatori — esprime apertamente la sua condanna del mastodontico apparato poliziesco che provoca un clima di esasperante tensione.

Nel pomeriggio si annuncia per tutto il paese la manifestazione delle ore 18 dinanzi al carcere, notificata alla questura e fino a quel momento non vietata. Alle 18 il corteo dei marciatori in piazza del Municipio si predispone alla partenza. Commissari di P.S. chiedono di indugiare un poco: ancora si sta discutendo in alta sede se consentire o meno la manifestazione.



Altre centinaia di poliziotti a Peschiera in servizio di disordine pubblico.

Il corteo alle 18,30 parte, e sempre richiesto dai commissari di aspettare una imminente decisione superiore, sfilava frattanto ordinatamente per le principali vie cittadine (alcuni negozi abbassano le saracinesche, qualche passante si allontana impaurito di chissà quale eventuale carica della polizia; i moltissimi stranieri restano invece a guardare con grande attenzione, attratti anche da brevi discorsi che i marciatori rivolgono loro in tedesco, inglese, francese. Poi i marciatori puntano sulla zona del carcere, toccando alcuni dei posti di blocco, dinanzi ai quali si sta a dimostrare per una quindicina di minuti ciascuno: slogan, canzoni, abbiamo macchine con altoparlanti, e dall'interno del carcere (siamo a meno d'un centinaio di metri) i detenuti rispondono.

Infine il corteo raggiunge il punto da cui era stato prefissato di entrare per effettuare la manifestazione sotto il carcere. Ancora incertezza e qualche minuto di attesa, poi la comunicazione definitiva che la manifestazione non è stata autorizzata. Il blocco con centinaia di agenti permane assoluto. I marciatori vi restano a dimostrare per oltre un'ora (c'è molta gente attorno), si dà voce ai potenti amplificatori, si improvvisano happening con danze e girotondi. Poi i marciatori ritornano nella piazza centrale, dove continuano la loro militanza con un prolungato comizio, fin verso la mezzanotte.

C'è anche lì gente, che continua a contribuire al fondo istituito dai marciatori per sostenere le spese impreviste della loro permanenza a Peschiera (nelle serate precedenti erano state donate oltre 300.000 lire).

Mercoledì 8 agosto

Ennesima assemblea dei marciatori, per organizzare questa giornata finale della marcia che dovrà concludersi in serata con la manifestazione a livello nazionale.

Verso mezzogiorno si riforma il corteo (di circa 300 persone) che sfilava per le vie cittadine e raggiunge la piazza d'armi ove sono situate alcune grosse caserme. La polizia si agita per questa uscita ancora una volta imprevista (stanchi come sono questi marciatori, però non mollano), accorre lo stesso vice-questore che vorrebbe porre intralci («il corteo non è stato autorizzato»), ma che poi saggiamente lascia correre. I marciatori sostano a dimostrare per diversi

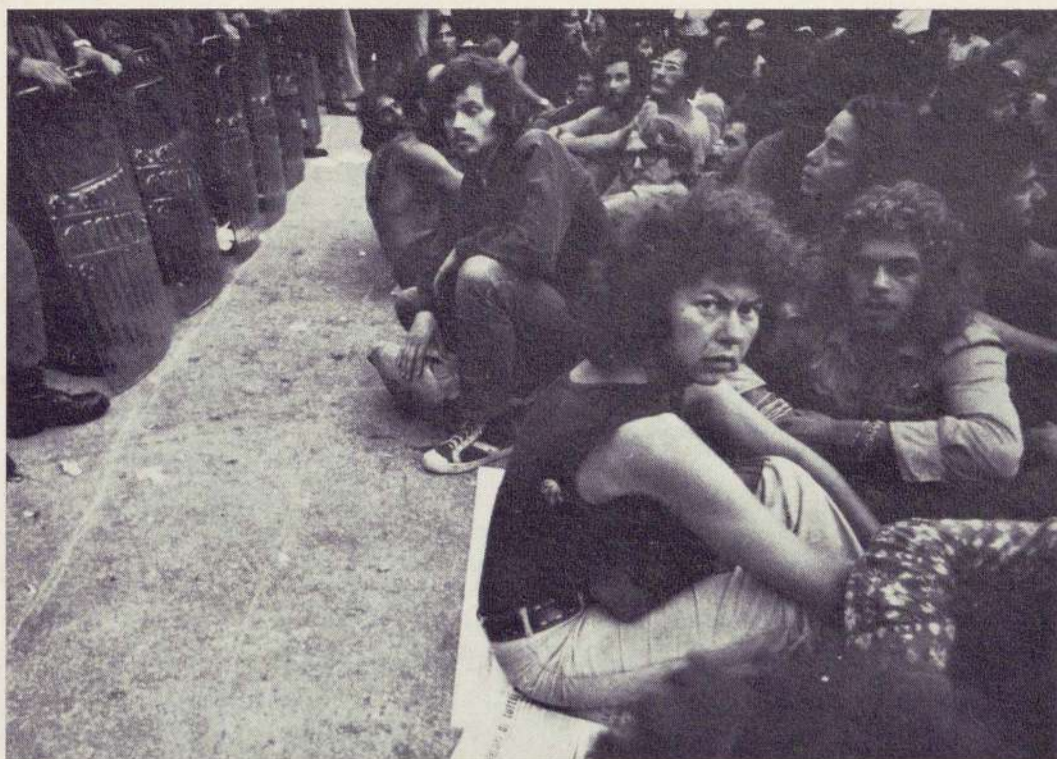
minuti, quindi sempre ordinatamente tornano alla loro base dei giardini.

Nel primo pomeriggio una delegazione della marcia si reca a Verona per una visita già concordata al procuratore militare, che è un generale (c'è stato l'interessamento del sottosegretario al ministero degli Interni, Russo; è tutto quello che l'autorità civile è riuscita a strappare al potere militare, imperante in tutta la incredibile vicenda di Peschiera). Viene dato nelle mani di quel procuratore un documento votato in mattinata dall'assemblea dei marciatori:

«Al Procuratore Militare di Verona.

La delegazione della 7^a Marcia Antimilitarista, ricevuta dal procuratore militare di Verona e composta da: Gianni Rosa (3 mesi di carcere militare), Alberto Trevisan (17 mesi di carcere militare), Roberto Cicciomessere (3 mesi), Mario Pizzola (4 mesi), Matteo Soccio (10 mesi), Valerio Minnella (9 mesi), accompagnata dagli avvocati Sandro Canestrini e Umberto De Luca, premesso che ad ogni livello (sia governativo che di autorità di P.S. di Verona) si è affermato ufficialmente che ogni misura repressiva decisa a Peschiera contro la marcia è stata ordinata dalla procura militare di Verona, ha espresso:

la convinzione che la responsabilità degli incidenti avvenuti, delle violazioni dei



Una «zona di nessuno» è stata tracciata tra i dimostranti e i poliziotti. Si riesce così a bloccare le continue insidiose provocazioni di quest'ultimi.

diritti costituzionali e delle violenze compiute dalla forza pubblica, ivi compresa la vera e propria messa in stato d'assedio della città, nonché le odiose misure a danno di tutti i detenuti militari, quali la proibizione delle visite, qualifica ancora una volta la natura della giustizia militare;

L'ulteriore convinzione che è quindi responsabilità della procura militare il voler mantenere una cortina di silenzio su quanto accade nel carcere militare di Peschiera in condizioni di assoluto disprezzo dei diritti civili e politici degli obiettori e dei soldati gelosi della propria dignità anche nelle caserme e nelle carceri; riafferma che l'obiettivo della marcia è anche di ottenere il riconoscimento del diritto di pubblica manifestazione davanti al carcere militare di Peschiera; che il divieto di tale diritto significa il timore non tanto dei singoli partecipanti quanto del messaggio di profonda umanità e civiltà da essi portato; comunica, pertanto, la impossibilità da parte di tutti i marciatori di ritenere confiscato tale diritto e pertanto che essi si riservano di esercitarlo come e quando riterranno più opportuno, e in particolare già da ora notificano che una delle prossime occasioni si verificherà in concomitanza del Congresso Antimilitarista del 4 novembre prossimo.

L'Assemblea della 7ª Marcia Antimilitarista riunita a Peschiera l'8 agosto 1973. »

Il procuratore militare ha contestato l'attribuzione di responsabilità da più parti fattagli circa l'ordine di divieto a manifestare dinanzi al carcere. Egli aveva dato parere negativo alla manifestazione, ma soltanto un parere, non quindi vincolante per chi aveva concreti poteri di ordine pubblico (cioè prefetto e questore).

Così la palla delle responsabilità continua a rimbalzare — miserevole esempio di cordia burocratica. Nessuno ha dato ordini, ma intanto da quattro giorni Peschiera è presidiata da centinaia e centinaia di poliziotti e carabinieri in assetto di guerra, « nel più ridicolo spiegamento di forze della storia della repubblica italiana » (il manifesto, 10 agosto).

Il comizio conclusivo si è tenuto alle 18 per la durata di un paio d'ore, presenti oltre un migliaio di persone. Poi i marciatori hanno formato per l'ultima volta un corteo — rafforzato da centinaia di amici venuti

per l'occasione da altre città — che si è diretto a dimostrare dinanzi ai vari posti di blocco. Dopo ciò la marcia è stata dichiarata ufficialmente chiusa, e la quasi totalità dei dimostranti ha abbandonato Peschiera prima della notte.

Giovedì 9 agosto

Una ventina di marciatori non ha lasciato Peschiera. Fin dalla sera precedente essi avevano pubblicamente dichiarato di rimanere, con l'intenzione di realizzare l'obiettivo ancora sospeso della reintegrazione del loro diritto costituzionale a manifestare dinanzi al carcere militare. La mattina presto essi informano il sindaco del loro programma: abbandono immediato della città dopo l'effettuazione della manifestazione sotto il carcere, di almeno un'ora. Nel caso che questa richiesta non fosse stata accolta, i venti non si sarebbero mossi da Peschiera continuando la loro militanza, in attesa (come

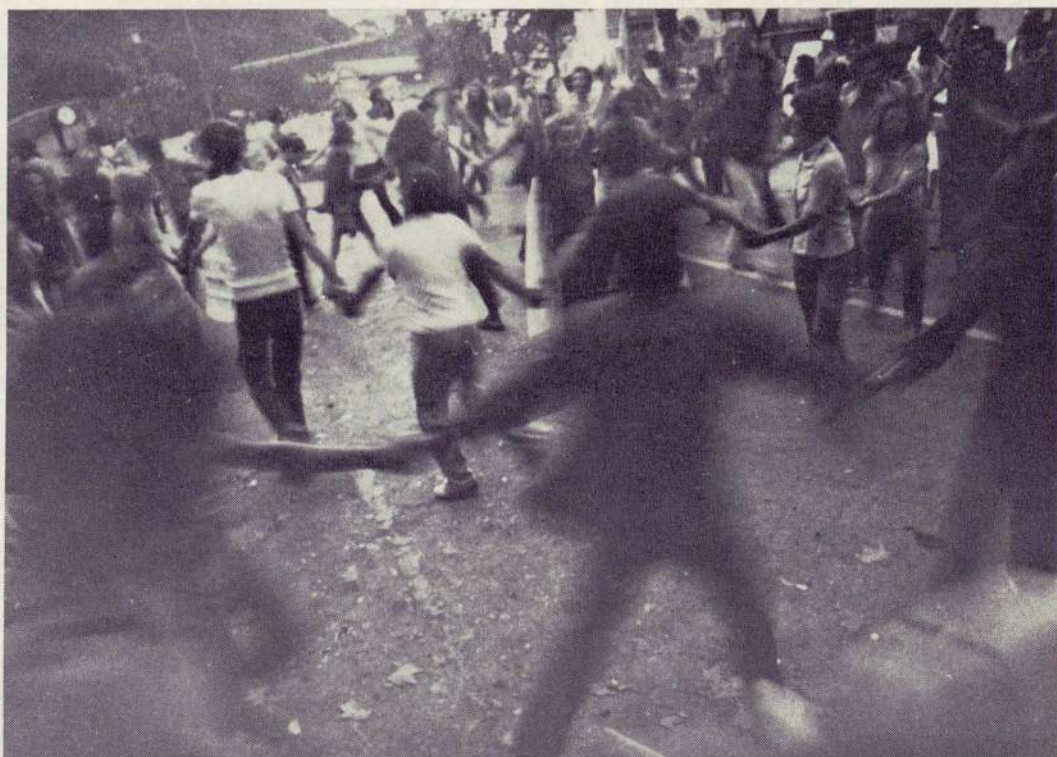
programma minimo) che sabato e domenica successivi li raggiungessero altri dimostranti dalle città e regioni limitrofe. Alle autorità la responsabilità di decidere: se rispettare l'ordine democratico, oppure mantenere per chissà quanto tempo ancora il presidio poliziesco di Peschiera con tutte le sue gravissime conseguenze (il mattino, alle 9, il servizio di blocco attorno al carcere continuava a presentarsi intatto).

All'uscita dal municipio la rappresentanza dei marciatori è attesa per un colloquio col vice-questore, al quale viene ripetuto quanto esposto al sindaco. Si intreccia una lunga conversazione, seduti al bar compreso nella zona bloccata del carcere, presenti molti commissari e ufficiali dei carabinieri. Ogni manifestazione resta vietata — dice il vice-questore. I marciatori rispondono di aver tempo e pazienza. «Ancor più tempo abbiamo noi», insiste il vice-questore; «possiamo tenere bloccato l'accesso al carcere per mesi e mesi». Si allargano le considerazioni ai vari fatti di quei giorni, e l'alto funzionario viene ad affermare che «vista a posteriori, l'intera faccenda appare di una estrema stupidità».

La chiacchierata lascia le cose come erano. Ma una mezz'ora dopo c'è una nuova convocazione del vice-questore. «Non si parli più di manifestazione — comincia a dire — che resta assolutamente vietata». Poi aggiunge, a mo' di confessione: «Vi voglio anche dire una cosa che non dovrei: abbiamo disposto l'arretramento del blocco a sotto le mura del carcere». Era in pratica l'invito a definire le modalità della manifestazione.

Allestiti alcuni cartelli e inalberato uno striscione, verso le 12,30 i venti marciatori si sono avviati in corteo da piazza del Municipio, cantando «We shall overcome». Dopo aver sfilato nella via principale, guardati e seguiti dalla gente stupita, sono entrati nella zona del carcere. I loro slogan e i loro canti venivano riecheggiati dai detenuti, che anche sporgevano le braccia dalle sbarre a salutare, chi col pugno chiuso, chi col simbolo pacifista dell'indice e medio tesi.

Nel corso della dimostrazione stessa, i dimostranti hanno redatto un documento da consegnare — secondo gli accordi — al comandante del carcere. Questi lo ha ricevuto, alla fine della dimostrazione, dalle mani dell'obiettore di coscienza Carlo Filipini, già detenuto in quel carcere.



Nei quattro giorni di prolungata permanenza a Peschiera, i marciatori hanno manifestato a varie riprese dinanzi ai posti di blocco. Si improvvisa un girotondo di danza.

Testimonianze sulla marcia

Cari amici,

il mio contributo all'iniziativa del numero speciale sulla Marcia è tutto qui, in questa lettera. Certo, potete pensare se non mi sarebbe piaciuto scrivere un pezzo intitolato: «Gli aspetti giuridici della marcia»! Solo che, come si fa a tirarsi fuori il tempo necessario, per riordinare concetti, per ripensare esperienze, per sistemare appunti, per controllare giurisprudenza? In tal modo il mio contributo nasce come nasce e il sogno di renderlo organico, anche dal punto di vista di un serio apporto alla elaborazione di concetti politico-giuridici, raggiunge nel limbo tanti altri che già vi si trovano confinati (e chissà quanti ne seguiranno ancora!).

Detto ciò, è però certo che l'esperienza della Marcia varrebbe bene di essere esaminata e studiata anche sotto il profilo sia del diritto vigente sia di come tale diritto viene interpretato in concreto. Forse è proprio qui il punto dove la piaga duole: nel fatto cioè che la nostra Marcia ha tutte le carte in regola (sì, persino le carte, comprese quelle bollate!) per potersi svolgere con la certezza di non essere molestata, né intralciata. L'attuale Costituzione dello Stato non viene per nulla insidiata dalla realizzazione della Marcia: anzi, la Marcia è l'incarnazione di alcuni fondamentali principi costituzionali, quali quelli ad esempio di parola e di riunione. Eppure...: chi non ha percepito tutta la serie di ostacoli, tutta la somma di pressioni, tutte le sfumature di persuasione che sono stati attuati per ridurre come meglio si poteva non solo il messaggio della Marcia, ma anche le singole attività dei marciatori? Questa spaccatura tra la legge scritta e il modo come viene a stento riconosciuta, quando si tratti di limitare i diritti dei cittadini, rappresenta certo uno dei morbi mortali della democrazia del nostro paese. Quando una Costituzione viene anche solo sospettata di ipocrisia per quello che dice in confronto a quello che non mantiene, quando gli organi preposti a farla osservare la violano costantemente, siamo già all'agonia di una società

anche a livello sovrastrutturale. Quando le forze repressive reputano non opportuno fare i colpi di Stato alla greca e puntano sul colpo di Stato strisciante all'interno delle istituzioni, siamo in presenza di un corpo di leggi che rappresenta solo una vuota larva o, peggio, un inganno.

Perché si devono percorrere certi itinerari e non altri? Perché nelle città alcune vie e non altre? Perché si ferma e si controlla chi distribuisce giornali e volantini? Perché ogni occasione è buona per aggiornare e completare via via lo schedario (nome, cognome, ecc. ecc.) di tutti i partecipanti, si da aggiungere così nuovi dati al foglio che corrisponde in ciascuna questura al nome di ciascuno di noi e di tanti altri milioni di cittadini?

Perché viene considerato un affare di Stato, abissognevole di straordinari permessi, il deporre una corona in memoria delle vittime del massacro mondiale all'osario di Redipuglia? Perché non si può compiere una manifestazione composta e nonviolenta davanti alle Carceri Militari di Peschiera? Sono perché senza risposta, tutti questi, per le ragioni che abbiamo sopra accennate. La Costituzione ammette e riconosce tutto ciò, la autorità politica e poliziesca no. Inutile dire che prevale il no, con tanti saluti persino ai postulati della democrazia formale e parlamentare di tradizione democratico-borghese...

Così non è inutile osservare che tutti i diritti che si sono esercitati, si sono ottenuti attraverso un braccio di ferro. Forse non è ancora chiaro per tutti ma la verità è che ognuna delle parole che abbia detto, ognuna delle frasi che abbiamo scritto, ognuno dei passi che abbiamo mosso hanno rappresentato in concreto il frutto di uno scontro e di una vittoria, in un Paese come il nostro dove l'«Autorità» ravvisa il cittadino esemplare in colui che, casa chiesa famiglia, non rivendica diritti se non quello di fruire del serale carosello. Un Paese dove l'esercizio di libertà civili rappresenta ancora per l'«Autorità» un campanello di allarme, un segnale di pericolo e il cittadino che se ne fa interprete un esaltato, un estremista, un (almeno almeno) potenziale criminale. Questo è il Paese che abbiamo avuto in dono

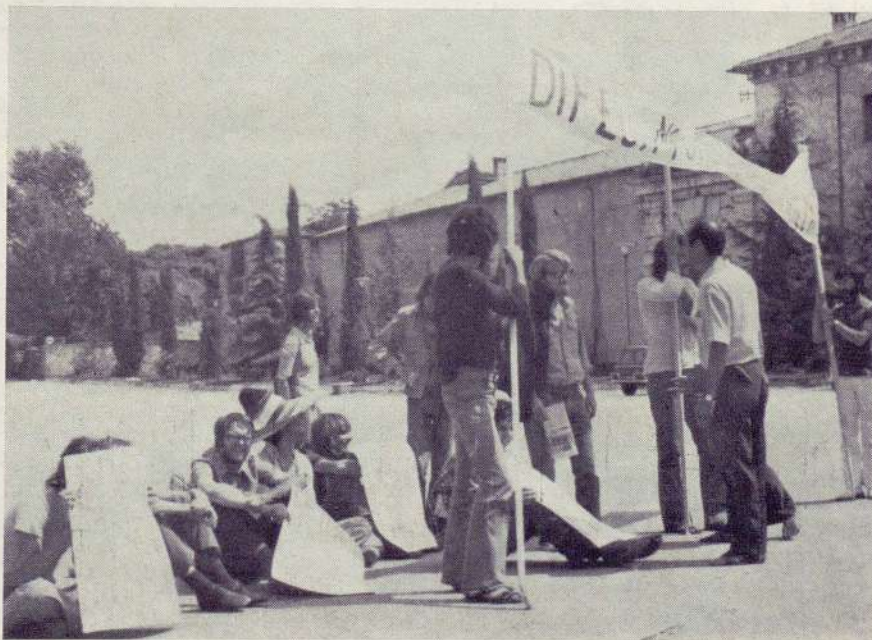
dagli avi, questo è quello che dobbiamo trasformare.

«Le Autorità», dicevamo. Io non potrò mai dimenticare tra gli altri il particolarissimo ricordo di quei giorni dalla domenica al mercoledì, passati a fare la spola tra Peschiera e Verona, volta volta discutendo col Commissario di Pubblica Sicurezza, col Questore, con i colonnelli della polizia e dei carabinieri, col Procuratore militare della Repubblica tornato di urgenza in sede. Alcune centinaia di marciatori, tra l'altro arrivati stanchi dopo tanti giorni di cammino, sulla piazza di Peschiera, avevano fatto scattare una gigantesca operazione di polizia. Peschiera letteralmente occupata non si sa da quanti, ma certo un numero sterminato, di uomini in assetto di guerra, in stato di allarme giorno e notte. Quante centinaia di milioni il governo di centro-sinistra ha speso per trasferire e mantenere nel ridente centro gardesano un esercito, con tutti i mezzi meccanici di cui un esercito dispone quando si trova sul sentiero di guerra? Di fronte al contropotere dei marciatori (divisi in differenti movimenti politici e ideologici, ma ben uniti nello splendido motivo antimilitarista, che ha dimostrato di poter essere anche da solo strumento enorme di aggregazione) il potere dello Stato si è presentato per quello che è: ossia Sua Eccellenza La Forza. Tutto il resto, quello che abbiamo definito il balletto delle responsabilità, diventa persino secondario anche se estremamente istruttivo. Si può svolgere una civile dimostrazione davanti alle carceri militari di Peschiera? Si può almeno passare lì sotto con il corteo? No e poi no. Tutti da una parte e dall'altra sapevano di quel no ma quanto a identificare l'«Autorità» che l'aveva pronunciato, beh, allora ci si addentrava nei sussurri che caratterizzano i segreti di Stato. I nostri 25 lettori non ci crederanno, eppure è la verità, quando li assicuriamo che né allora né ora abbiamo potuto sapere chi diavolo aveva vietato quel corteo, chi aveva dimostrato così la folle paura per il messaggio di fratellanza di libertà e di pace portato dalla Marcia. Il Questore ci ha detto che l'ordine era del Procuratore militare della Repubblica, ma quest'ultimo cortese signore direttamente interpellato ha aspramente negato la paternità dell'illegale divieto. Qualcuno ha detto che responsabile era l'autorità militare, ma quest'ultima lo ha recisamente smentito. Insomma non si sa perché Roberto e gli altri compagni sono stati picchiati di santa ragione, non si sa perché e da chi la Costituzione è stata violata. Si sa solo che l'autorità di polizia era preoccupatissima che un avvenimento importante, e cioè il mercato ambulante settimanale, potesse avere regolarmente luogo. Ma si sa anche che poi, quando la piazza era libera dagli odiati marciatori, il mercato è stato proibito ugualmente. Anche qui, da chi? Non dal Sindaco, unica autorità da cui questa materia dipende, ma da altri. Da altri «Innominati», insomma, ma che hanno il solito volto, che conosciamo da sempre, il volto di chi si mette sotto i piedi i diritti democratici per riaffermare solo se stesso e la propria ideologia sopraffattrice: il Potere, insomma...

Vedete ora voi, cari amici, se vi pare di poter utilizzare queste sommarie riflessioni.

Sandro Canestrini

Il presidio poliziesco di Peschiera ha ceduto. Giovedì 9 agosto, un gruppo d'una ventina di marciatori manifesta per quasi due ore dinanzi al carcere militare.



▼
Cari amici,

rispondo molto volentieri alla vostra richiesta di rendere pubbliche le ragioni che come partigiano mi hanno indotto a partecipare alla VII marcia antimilitarista. Pur non essendo delegato ufficialmente da alcuna associazione della Resistenza, ho portato a più riprese il saluto e l'adesione dei partigiani, cercando di interpretare quello che per noi rappresenta — nell'attuale situazione — la continuità della Resistenza. Mi sono riferito soprattutto allo spirito che animava la vera Resistenza, quella « ribelle », decisa a rompere per sempre con il mondo della guerra, della violenza, dell'odio fra i popoli, tutta protesa alla ricerca di valori nuovi, di libertà, di dignità umana, di fratellanza fra i popoli. Certo, la situazione oggi è profondamente diversa, la fase



▼
L'ex
comandante
partigiano
Lino
Argenton,
in uno
dei suoi
numerosi
interventi
ai comizi
serali della
marcia.

storica che viviamo è complessa e differenti sono gli obiettivi. Non avendo alcuna bandiera di partito, esente quindi da preoccupazioni di linea politica, di ricerca dell'unità, la mia adesione alla marcia antimilitarista è stata un fatto naturale, quasi scontato, essendo di fronte ad una lotta che — fatte le debite proporzioni — implica quella stessa tensione morale e politica che animava i protagonisti della resistenza armata. Vi dirò che la colonna dei marciatori vestiti in modo inconsueto, barbe e capelli lunghi, che procedeva per le strade del Friuli-Venezia Giulia con la sua carica aggressiva, con i suoi slogans provocatori, mi ricordava le prime bande partigiane, quando la maggioranza silenziosa di allora ci chiamava i banditi, mentre le masse popolari ci battezzavano i ribelli. Effettivamente nella VII marcia antimilitarista io ho visto una «marcia di ribelli». Le differenze fra le varie componenti erano reali, direi notevoli, e non certo tali da essere superabili con un atto di buona volontà, con una «risoluzione unitaria» valida una volta per sempre. Direi che la ragione prima del «ribellismo» dei marciatori era espressa anche dalla chiarezza stessa della propria differenza, dalla mancanza di ogni volontà monopolizzatrice, dalla consapevolezza della necessità di andare avanti assieme, ciascuno con le sue idee, pronto a sostenerle fino in fondo.

In questo senso mi è difficile poter dare un giudizio politico in senso stretto, perché credo che tutti sono venuti e sono tornati con le loro idee. Eppure la cosa più importante della marcia antimilitarista mi è apparsa propria la dialettica delle idee, quella

«unità» (non ideologica, non obbligata) conquistata volta per volta nelle iniziative da prendere, senza la rinuncia da parte di alcuno al suo modo di pensare. Si tratta di un modo di procedere e di valori che non possono essere giudicati con un metro politico tradizionale, perché rappresentano un modo nuovo di essere, di vivere, di fare politica, al di là di ideologie, di posizioni di raggruppamenti. In questo modo di essere della marcia ho ritrovato lo spirito della Resistenza, quel procedere in avanti rifiutando schemi e strutture gerarchiche, forti della fantasia, della capacità d'inventiva, dell'iniziativa creatrice dei marciatori, in grado di risolvere momento per momento difficili e complessi problemi logistici e politici, senza grossi apparati e strutture dietro le spalle. Il tutto in un'apparente confusione che rendeva così viva e forte la marcia stessa!

Ritengo perciò che il successo di fondo della marcia, che il suo valore positivo non stiano soltanto nei suoi obiettivi, importanti per conto loro (lotta contro i codici militari, le carceri, l'assetto militare oppressivo della società, ecc.), ma siano insiti nel suo modo di procedere aggressivo — anche nella sua nonviolenza — nei confronti di un modo autoritario e tradizionale di far politica, nei confronti di una maggioranza che è militarizzata interiormente, che ha le stellette nel cervello. E' proprio nel modo di lottare contro il militarismo che questa militarizzazione viene distrutta, perché la marcia stessa è antigierarchica, si affida alla testa di ciascuno, libera le energie, rifiuta i canali codificati e le deleghe ufficiali. Una vera provocazione per la sinistra ufficiale e l'uomo medio, una marcia che non invita a «votare» in maniera diversa, recuperando la libertà delle proprie iniziative. Penso sia questo lo scandalo principale della marcia, che ha fatto scrivere alla Federazione del P.C.I. di Pordenone quel volantino che credevamo apocrifo.

Sono questi i motivi di fondo per il quale come partigiano, 30 anni dopo, mi sono ritrovato — pur in un contesto politico, sociale, economico profondamente diverso — a lottare per la libertà battendo il sentiero della ribellione, aderendo ad una marcia che non è soltanto un attacco alle istituzioni visibili, palesi, della repressione, ma una lotta dall'interno delle istituzioni, nel senso di una rivoluzione culturale che riprende i temi che non erano obiettivi lontani, ma valori insiti nella ragione stessa della Resistenza.

Lino Argenton

▼
Mi sembra di poter evidenziare alcuni elementi di estrema sorpresa e inventività politica nel corso della 7ª Marcia antimilitarista, e soprattutto nella sua ultima fase, la «conclusione» di Peschiera. Alcune giornate in particolare hanno costituito una «punta» massima nel clima ascendente finale, e sono le giornate del 5 e dell'8 agosto.

Ma quello che è più facilmente individuabile è la componente, a mio avviso, squisitamente culturale e politica di base che ha permeato tutta la manifestazione e ne ha fatto un esempio di alternativa concreta e di gioco forza col sistema: una grossa «smagliatura» nel tessuto strutturale sistematico, una sfida portata avanti con tutta la responsabilità di un gruppo articolato e vario nelle sue estrinsecazioni inventive, e con la coscienza delle ripercussioni politiche ed emotive conseguenti. L'elemento libertario, hippy, erede della tradizione del 1968, internazionalista, ha riproposto con la sua presenza alla marcia il problema dell'inventività e della creatività politica, ora che, a distanza di cinque anni, esso non si ripropone più in termini di folklore o di vivacità coloristica, ma di sostanza; e la convivenza, dentro un'unica comunità, di esigenze diverse ha dato vita a una difficile, sempre rinnovata tolleranza interpersonale, quindi a una vasta focalizzazione dei problemi e una visione d'insieme composta, ma sempre strettamente unitaria in vista del fine strategico.

L'impatto continuo e il colloquio con gli abitanti del Friuli attraversato è stato un altro elemento estremamente positivo, che ha sostenuto ed accompagnato gli altri momenti principali della marcia, ed anche nelle giornate di Peschiera, non solo non si è attenuato, ma addirittura è stato potenziato dalla pratica «convivenza» dei marciatori antimilitaristi con le persone del luogo, e dal logorante braccio di forza con le autorità e con le forze di polizia, a cui gli abitanti hanno assistito, non solo come spettatori passivi.

Un'altra caratteristica importante della manifestazione è stata la continua consultazione di base, la democraticità delle decisioni, ma anche la «souplesse» dell'atteggiamento autenticamente nonviolento nel senso più lato del termine, finalizzato a tutti gli obiettivi concretamente di volta in volta proponibili e al proposito di allargare il più possibile la smagliatura all'interno del tessuto sistematico.

Le giornate dal 5 all'8 agosto sono state le più ricche di tensioni e quelle che meglio hanno rivelato le contraddizioni del «blocco» contrapposto: il brutale attacco della polizia ai dimostranti pacifisti riuniti davanti al carcere militare coi cartelloni, rei solo della loro presenza davanti a un luogo estremamente rappresentativo del potere che lo alimenta e lo sostiene, l'assalto e il pestaggio operato sui medesimi antimilitaristi da parte del 2º Reparto Celere di Padova, senza ragioni e senza preavviso, la reazione sbigottita dei circostanti casualmente presenti, la stridente contraddizione con il «clima» turistico di agosto creato ad arte e «mantenuto», ma contemporaneamente violato dall'«urlo» tragico dello schieramento massiccio di forze di polizia e carabinieri e reparti speciali, il gioco forza dei manifestanti con le autorità del luogo, civili e militari, e il continuo colloquio con le medesime alla ricerca di soluzioni dignitosamente rivoluzionarie, la risposta ostile e netta di queste ad ogni intelligente proposta nonviolenta, lo stato d'assedio creato ad arte intorno a Peschiera, assunta a simbolo e roccaforte del militarismo e delle servitù militari, infine il forzato riconoscimento ufficiale dell'esistenza dell'obiezione di coscienza nelle persone dei suoi rappresentanti concreti inviati in delegazione al procuratore militare di Verona, e l'obbligo

finale delle autorità a «cedere il passo» nella giornata conclusiva dell'8 agosto, riconoscendo di fatto ai manifestanti il loro diritto al palmo di terra davanti al carcere militare che si erano guadagnati a forza d'intelligenza e astuzia e coraggio e vigilanza politica, hanno fatto un tessuto di eventi e più ancora hanno intrecciato i fatti ai diritti in modo straordinariamente nuovo e inalienabile, dimostrando che la prassi nonviolenta non s'identifica con il pacifismo generico, ma porta la crisi dentro il cuore stesso delle situazioni strutturali cristallizzate, e spezzando l'antica legge dell'omertà e della mafia politica crea a ondate stimoli, esigenze e situazioni di fatto completamente rovesciate, sale della storia dell'uomo nuova, germe della società che vogliamo costruire ad uso e consumo dell'uomo e delle sue esigenze.

Giuliana Cabrini

La mia esperienza della Marcia antimilitarista di quest'anno, è limitata alla sua chiusura a Peschiera e ai giorni di lotta nonviolenta, ma tenace, per raggiungere la piazza del carcere militare. Una lotta seria, portata avanti tra mille difficoltà e provocazioni da parte dell'imponente schieramento di polizia e carabinieri che avevano praticamente messo Peschiera in stato d'assedio. In una situazione estremamente tesa, quasi sempre sul filo dello scontro, mi pare di poter affermare che la nonviolenza di tutti quelli che si erano ritrovati sulle strade del Friuli e del Veneto per denunciare l'ingiustizia e l'oppressione dell'assurdo apparato militaristico nelle sue varie strutture (caserme, ospedali, carceri, armamenti, ecc.), la nonviolenza ha vinto la battaglia. I quattro giorni e notti di permanenza nella cittadina di un gruppo assai ristretto di marciatori, in un clima di respinta e di disprezzo da parte della maggioranza della popolazione (tutta presa dall'interesse economico del periodo turistico), sono stati una prova ed un'occasione di dimostrare la maturità di una ricerca di lotta, di denuncia, di rifiuto chiaro dell'ingiustizia e del sopruso da parte del «potere stabilito», portata avanti a mani nude, senza armi se non quelle della volontà decisa a sfondare il muro dell'egoismo con la forza della verità e dell'amore. La lunga veglia di un giorno e una notte nella piazza del mercato, il dialogo continuo con gli uomini della polizia armati di manganelli, scudi, bombe lacrimogene — in un clima di giungla —, lo sforzo incessante di affrontare in modo unitario la lotta da portare avanti (data la grande diversità fra i vari gruppi dei par-

tecipanti alla marcia), tutto è stato vissuto con molto senso di responsabilità perché la lotta si mantenesse fedele ai motivi di fondo che l'avevano ispirata.

Certamente i problemi rimangono. Le mura del carcere militare non sono crollate, come non sono caduti né i codici militari, i tribunali, le caserme, i generali, i cappellani militari, le fabbriche di armi, i mercanti di cannoni ecc. L'enorme cancro dell'apparato militare — segno concreto dello sforzo di oppressione dell'uomo sull'uomo — forse è stato appena appena scalfito; ma la sua tremenda capacità di schiacciamento dei poveri, dei piccoli, del popolo è ancora intatta. E' evidente che la marcia conclusa a Peschiera è una piccolissima tappa della lunga marcia della Pace, della Giustizia, della Fraternità che avanza nella storia umana. E per continuare ad avanzare a mani nude, senza violenza nel cuore, con capacità profonda di amare anche i nemici (e per questo di lottarci contro), occorre un fortissimo senso della verità ed un'immensa fiducia nelle possibilità nascoste nel cuore di ogni uomo di rinascere ad una vita nuova.

Per me che sono sacerdote rimane — dopo l'esperienza di Peschiera — questa profonda sicurezza che la lotta nonviolenta per la liberazione dell'uomo dalla sopraffazione e dallo sfruttamento (a tutti i livelli ed in tutte le sue manifestazioni) sia il grande compito da portare avanti a partire dal centro stesso della realtà storica della Chiesa. Ho avvertito chiaramente come la Chiesa ufficiale (quella del cappellano militare del carcere, della chiesa parrocchiale chiusa «per consiglio del questore», dei buoni commercianti cattolici che non potevano prendere in considerazione un pugno di «straccioni») fosse schierata concretamente dall'altra parte, dietro il cordone protettivo della polizia.

Questa amara constatazione mi convince sempre più della necessità di una lotta seria perché i credenti in Cristo prendano coscienza di questa marcia di liberazione da compiere prima di tutto sulla strada del proprio cuore («non più un cuore di pietra, ma un cuore di carne») e poi sulle strade costruite dall'ingiustizia e dal dominio dei potenti. Per abbattere con la forza della Verità e dell'Amore, pagando di persona sulla propria pelle, le sbarre di tutti i carceri dove l'uomo è in catene.

Giuseppe Socci
Sacerdote della Comunità
del porto di Viareggio



Don Giuseppe Socci parla tra i marciatori assiepati dinanzi ad un posto di blocco intorno al carcere militare di Peschiera.

Anche quest'anno la Marcia Antimilitarista si è svolta nella regione Friuli-Venezia Giulia, nella zona più tormentata dalle guerre di invasione e di liberazione, più coperta di cimiteri, più invasa dalle caserme, più condizionata dalle servitù militari.

Già di per sé questa scelta sottolinea il fatto che i nonviolenti non sono dei cittadini amanti del proprio quieto vivere e sognatori a tavolino di una pace utopistica di là da venire mediante intervento divino. La sua ripetizione tenace in una zona oggetto di secolare propaganda patriottarda e fornitrice di quadri per partiti come la DC e di pseudo partiti come il MSI significa che i nonviolenti hanno il coraggio delle proprie convinzioni, che non si attendono miracoli né dal cielo né dai politici che ci governano, che solo una azione diretta, responsabile, pubblica in mezzo alla gente può aprire il dialogo con le popolazioni sin qui succube ignare della demagogia e dell'oppressione.

Gli errori degli avversari, che negli anni scorsi erano serviti a vivacizzare la marcia, a darle maggiore coesione interna e combattività esterna, erano, certo anche per ordini superiori, ridotti al minimo, al punto da far temere la perdita di un certo sapore dell'iniziativa. Ma il maggior numero dei partecipanti, il maggiore afflusso di curiosi e di soldati, i dibattiti lungo le strade provinciali e dopo i comizi, gli errori non orchestrati di ufficiali o di sbirri sprovveduti hanno fornito di volta in volta un buon ingrediente ai marciatori per battersi con tecniche nonviolente e fantasiose su tutti i fronti.

Le divisioni ideologiche interne, dovute alle diverse provenienze dei marciatori — nonviolenti italiani e stranieri, socialisti libertari, radicali, anarchici, marxisti —, affioravano più visibilmente nel corso delle assemblee quotidiane ed erano per alcuni, all'inizio, motivo di preoccupazione. Ma il successo dei pubblici comizi, la solidarietà reale durante gli scontri verbali con gli avversari, l'esperienza comunitaria, la crescita dei fattori democratici interni, la maggiore tolleranza reciproca dopo le prime defezioni, hanno finito col chiarire definitivamente la legittimità delle differenziazioni e la sostanziale unanimità della concezione antimilitarista, pur nelle sue svariate motivazioni.

Quando la marcia si avviava alla sua conclusione, senza che nulla di straordinario o di scioccante si fosse verificato, fino ad Aviano — col rischio di fare rientrare perfino una grintosa marcia antimilitarista nel capace seno della falsa permissività borghese che tutto strumentalizza pur che sopravviva il sistema —, ecco l'errore madornale, la zappa sui piedi dell'avversario sprovveduto: la carica del 2° Reparto Celere di Padova contro 30 compagni nonviolenti seduti nella piazza antistante il Carcere Militare di Peschiera domenica 5 agosto alle 8,30 del mattino.

Lungo sarebbe raccontare i vari aspetti della brutalità prima, della omissione di soccorso dopo, della connivenza dei medici dell'ospedale con la polizia, della storia dei referti sostituiti e fatti pagare salato, delle ridicole motivazioni eccetera, che saranno motivo di denunce e di cause a suo tempo. Basti dire che la provocazione orchestrata prima e la calunnia propagata poi ha utilizzato una scritta tracciata da ignoti sulla chiesa contro Dio e contro la patria per screditare i marciatori, che l'Agenzia ANSA ha diffuso la calunnia, che i giornali governativi e indipendenti l'hanno ripresa distorcendola ulteriormente, che il parroco di quella chiesa ha peggiorato le cose stravolgendo il significato della richiesta del prof. Marasso del MAI affinché fosse recitata una preghiera alla Messa delle ore 11

a pro dei marciatori feriti, facendola passare per una invasione e dissacrazione del tempio. Analoga sorte ha avuto la richiesta del sacerdote don Beppe del gruppo di cattolici nonviolenti di Viareggio che si è visto chiudere il giorno dopo la porta della chiesa in faccia, ed ha appreso dalla viva voce del parroco che il tempio veniva chiuso a tempo indeterminato su ordine del questore!

Tale serie di provocazioni e di calunnie sono state, ripeto, un errore madornale da parte dei nemici della marcia, perché hanno consentito di approfondire il discorso con la popolazione, di riposare il corpo ed accendere la fantasia dei marciatori, di realizzare programmi di più vasta portata, fra cui comizi diurni e serali in punti nevralgici del paese e manifestazioni per le strade fino in vista del carcere.

Nel frattempo, stante il divieto di non accedere alla piazza antistante il carcere militare, Marco Pannella faceva la spola fra Peschiera e Roma, interessando al caso grosse personalità della politica, fino a vari ministri, dai quali strappava promesse di intervento liberatorio non mantenute; una delegazione mista dei partecipanti si recava ben due volte a Verona dal questore per presentare la notifica della manifestazione sotto il carcere senza cavare un ragno dal buco, in quanto questi si nascondeva dietro ordini, circolari, documenti vari e motivi di ordine pubblico e richieste di garanzie; lettere, telegrammi, proteste, denunce, un bailamme di iniziative, di informazioni e di controinformazioni che, sebbene scarsamente riprese dalla stampa e dagli altri mass media, hanno comunque fatto il gioco della 7ª Marcia Antimilitarista, cioè le hanno permesso di scuotere più in profondità l'opinione pubblica. Tutto questo ha inoltre permesso di stabilire un appuntamento importante per il Quattro Novembre a Peschiera, a conclusione del prossimo Congresso radicale a Verona, data in cui sarà possibile verificare la realtà di quella che ci appare essere una crescita sostanziale nel movimento nonviolento in generale e nelle sue singole componenti in particolare.

Una nota grottesca: mentre il questore, giocando sul tempo e bleffando riusciva in pratica a vietare la suddetta manifestazione alle porte del carcere, a marcia conclusa, dopo la partenza dei circa trecento convenuti dell'ultimo giorno (8 agosto), permetteva ad un piccolo gruppo di 20 pacifisti rimasti a manifestare ad oltranza, di accedere il giorno seguente alla famosa piazza e di gridare per un'ora i loro slogan contro la concezione militare del sistema.

Ma questo successo della 7ª Marcia Antimilitarista non deve illudere nessuno di noi. La marcia della nonviolenza è ancora da percorrere, prima di tutto dentro ciascuno di noi. E' solo partecipando in prima persona che ci si accorge delle deficienze individuali e collettive, dei punti ancora oscuri da chiarire a noi stessi prima che agli altri; ci si rende conto che mentre nelle manifestazioni esteriori si rivela una notevole ricchezza di idee e di fantasia, questa ricchezza va coltivata, scavata, curata con ogni mezzo; nella dinamica della militanza politica, mentre si lotta per l'obiettivo a lungo termine (l'eliminazione degli eserciti e delle cause che li producono) e quello a breve termine (la difesa degli obiettori, la democratizzazione e la trasformazione dell'esercito, la progressiva scomparsa delle servitù militari, l'abolizione del codice militare ecc.), bisogna dare sempre più spazio al confronto diretto con i compagni della sinistra rivoluzionaria ed alla azione che fa piazza pulita dei rami secchi delle ideologie a tavolino. Nella lotta inoltre dobbiamo imparare a fare meno ricorso all'insulto gratuito, al legalismo di comodo, al leader tenuto a risolvere tutto. Dobbiamo crescere sul serio, insomma, tutti e ciascuno.

Davide Melodia

Una « testimonianza » di parte avversa

A dare il senso della grande forza sviluppata dalla marcia e del suo largo raggio di ripercussioni fino ai massimi ambienti giornalistici e politici, vale più di ogni altra questa "testimonianza" del quotidiano reazionario **IL TEMPO**, che alla marcia ha addirittura dedicato il suo editoriale dell'8 agosto:

Dai monti della Carnia al golfo di Trieste e al golfo di Venezia, attraverso tutta la pianura veneto-friulana, il nostro Esercito schierava il nerbo delle sue forze e le grandi unità meglio armate e addestrate: dalle brigate alpine alla divisione corazzata « Ariete », alla « Mantova », alla « Folgore », alla brigata di cavalleria, al reggimento lagunari. Non potrebbe essere altrimenti dal momento che quella orientale rimane « la frontiera » per antonomasia, suscettibile sempre di ridiventare un settore sensibilissimo, dell'intero schieramento occidentale il giorno in cui a ridosso della conca di Kranj-Lubiana, cioè in Jugoslavia, dovessero maturare avvenimenti tali da rimettere in discussione l'equilibrio politico-strategico appena al di là di quella « soglia di Gorizia » la cui difesa rappresenta tuttora la principale preoccupazione del nostro Stato Maggiore.

Questa premessa è indispensabile per comprendere le basse e rivoltanti finalità degli organizzatori della « settimana marcia antimilitarista » che hanno preso di mira proprio le truppe del IV e V Corpo d'Armata per sviluppare i temi di una propaganda sovvertitrice e anarcoide, spinta fino all'incitamento, alla disobbedienza e alla diserzione. La gazzarra inscenata dai contestatori radicali davanti alle caserme di Pordenone, di Casarsa, di Codroipo e degli altri centri del Veneto dove si trovano gli accuartieramenti di truppe si ridurrebbe tuttavia soltanto ad uno squallido e pietoso spettacolo, che ha semplicemente stomacato sia gli ufficiali sia i militari di leva, se la bella impresa dei « marciatori » non avesse rivelato connivenze e responsabilità che vanno molto al di là dei prodi seguaci di Marco Pannella, il quale si è dato molto da fare in questi giorni avvalendosi per l'appunto di compiacenti « coperture ».

I « marciatori » hanno infatti percorso in lungo e in largo la pianura veneto-friulana trovando ospitalità, assistenza e appoggio costante da parte dei dirigenti socialisti locali, anche di quelli con incarichi pubblici e con responsabilità amministrative. Furi-bondi litigi sono avvenuti tra i sindaci democristiani della zona e gli assessori socialisti quando questi ultimi hanno « preteso » che locali cittadini e campi sportivi fossero messi a disposizione per consentire i « bivacchi » degli antimilitaristi. Da ultimo, sono intervenuti il vice presidente della giunta regionale, socialista naturalmente, e un gruppetto di deputati del PSI « legittimando » con la loro presenza un « battage » contro il nostro Esercito semplicemente inaudito. Il numero due della regione si è anzi reso responsabile di una richiesta grottesca quando ha « minacciato » i comandanti dei reparti di fare irruzione nelle caserme per « controllare come vengono trattati e addestrati i militari di leva »; gli onorevoli, da parte loro, hanno incitato i militari a denunciare le eventuali pressioni — veramente i cari onorevoli hanno parlato di « intimidazioni » — dei comandanti di reparto per scoraggiare i militari che avessero avuto in animo di unirsi alla protesta dei « marciatori ».

Non bisogna andare dunque molto lontano per individuare i veri mandanti della campagna di odio e di sobillazione messa in atto dai radicali e dagli elementi dell'ultrasinistra nelle città del Veneto sedi di comandi militari. Il PSI, tornando al governo, non ha certo lasciato fuori della porta il ciarpame del suo antimilitarismo viscerale, ana-

cronistico e ottuso che fa parte del poco invidiabile « patrimonio ideologico e storico » del partito. Perfino il PCI — che sta godendosi lo spettacolo offerto dagli incauti « compagni » socialisti — rifugge da prese di posizione così sciocche e velleitarie, dal momento che nello Stato comunista quelli che predicano la diserzione e la disobbedienza tra i militari finiscono regolarmente al muro. I socialisti hanno però fatto di peggio. Il reingresso a Palazzo Chigi è stato ottenuto senza che nessuno si preoccupasse di avvertire i socialisti che era quanto meno disdicevole, per una forma di rispetto verso lo Stato che i « revenants » del centro-sinistra dicono a parole di voler servire, continuare a intrattenere stretti legami non soltanto con i radicali, ma con tutti i gruppi e gruppetti dell'« ultrasinistra » trasmigrati in Via del Corso a Roma, da quando sono stati messi alla porta in Via delle Botteghe Oscure. Imperturbabili, perché consapevoli di potere tutto osare, i dirigenti del PSI continuano a recitare la parte dei « padrini » dei gruppuscoli extraparlamentari di sinistra e non si sono fatti scrupolo di avvalersi di questo torbido e infido materiale umano per una contestazione contro l'Esercito che è ai limiti delle sanzioni previste dal codice penale.

Innegabile e pesante la colpa del PSI, sia diretta che indiretta in tutta questa pietosa storia che rivela, ancora una volta, la pochezza di un partito sciaguratamente richiamato all'alta direzione della cosa pubblica, con uomini tutti somigliantissimi tra loro nella leggerezza del pensiero, nella ignoranza dei fattori sostanziali sui quali sono pur stati chiamati ad operare, nella nessunissima cura dei veri e profondi interessi della Nazione. Ma schiacciante anche la colpa di chi, con il compiacente silenzio, accetta e implicitamente avalla uomini di questa fatta quando essi assumono iniziative come quella di sostenere e condividere una campagna di sobillazione nell'ambito delle Forze Armate.

Mancheremmo a un nostro preciso dovere, come giornalisti e come italiani pensosi delle sorti (ahinoi, quanto precarie e incerte) del nostro Paese se non rivelassimo l'incredibile, inspiegabile silenzio del ministro della Difesa, on. Tanassi, messo di fronte a così nobili imprese dei suoi colleghi di governo. Ieri l'altro, un ministro e un sottosegretario di Stato, socialisti, affiancati per l'occasione dal solito Ferruccio Parri, dal senatore Terracini e dall'ineffabile onorevole Ruggero Orlando, hanno assicurato il loro « più ampio interessamento » per chiarire come e perché la polizia, « fascista » naturalmente, ha preso a calci nel sedere i « marciatori » antimilitaristi quando costoro hanno esteso la loro « contestazione », nonostante il preciso divieto delle autorità, davanti al carcere militare di Peschiera del Garda. Come dire che gli antimilitaristi hanno trovato subito chi è volato in loro aiuto, mentre i comandanti dei reparti militari del Veneto sono rimasti « appesi » come suol dirsi, al punto che un solitario capitano di Stato Maggiore della divisione « Ariete » si è dovuto querelare « a titolo personale » contro coloro che hanno insolentito lui, i suoi colleghi e i suoi militari di leva. Dov'è mai finito l'onorevole Tanassi? Ritiene sul serio di potersi « defilare » rispetto a una serie di episodi che coinvolgono le Forze Armate in un aspetto di così vitale importanza come la tutela del patrimonio morale delle truppe, insidiata in maniera così scoperta e sfrontata? Il silenzio che oggi è senz'altro colpevole potrebbe diventare delittuoso se episodi del genere dovessero ripetersi e se il veleno della sovversione dovesse propagarsi tra i nostri reparti militari.

Documenti della marcia

Il volantino comune della marcia

- **Affermazione del principio e del metodo della nonviolenza;**
- **Affermazione e difesa del diritto-dovere all'obiezione di coscienza;**
- **Disarmo unilaterale, immediato e graduale e conversione delle strutture militari in strutture civili;**
- **Rifiuto di tutti i blocchi militari (Patto di Varsavia e NATO in particolare) e uscita dell'Italia dalla NATO;**
- **Abolizione delle servitù militari;**
- **Referendum abrogativo dei codici militari e abolizione dei tribunali militari, amnistia per i detenuti militari, revisione totale del regolamento di disciplina;**
- **Libertà costituzionali per i soldati per organizzarsi e difendere la propria vita e i propri interessi;**
- **Riduzione immediata del servizio militare a 6 mesi;**
- **Cessazione dell'impiego delle FF.AA. in funzione di «ordine pubblico» e crumiraggio;**
- **Commemorazione dei caduti della prima guerra mondiale.**

CITTADINI E SOLDATI DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Noi tutti conosciamo il disagio, l'oppressione, la schiavitù portati e provocati dalle strutture militari, dagli eserciti nazionali ed «alleati», perché li abbiamo vissuti sulla nostra pelle, ancor oggi li subiamo in prima persona.

I sacrari ed i cimiteri militari così numerosi in questa regione testimoniano il passaggio di eserciti che, giustificati da esigenze di «difesa» o di «conquista», hanno portato solo la morte di migliaia di giovani soldati costretti a farsi ammazzare, hanno portato solo disgrazie, rovine, sofferenze. E se «difese» o «conquiste» ci sono state non hanno riguardato certamente le nostre vite, quelle dei nostri cari, i nostri interessi; altri, gli stessi che da sempre guadagnano sul nostro lavoro, hanno costruito immense fortune producendo cannoni, guerre e morti.

Caserme e servitù militari: un giogo per il proletariato friulano.

Ancor oggi gli stessi eserciti, con la loro presenza massiccia e soffocante sono una delle ragioni che impediscono la conquista di condizioni di vita migliori, la liberazione dalla schiavitù di padroni e generali. Queste pesanti ingerenze militari contribuiscono in grossa misura alla limitazione dello sviluppo economico della regione e fanno sì che soltanto alcuni ceti marginali possano usufruire dei pochi «vantaggi» derivanti dalla presenza di caserme e poligoni, speculando sulle magre paghe dei soldati.

Tutti i cittadini del Friuli devono invece pagare le spese delle «servitù militari», per il «bene della patria», per le «necessità di difesa da nemici stranieri». Ma gli unici nemici che conosciamo sono ogni giorno nelle fabbriche, nelle campagne, nei posti di lavoro: hanno la faccia dei padroni, degli sfruttatori...

Quindici mesi rubati, perché?

Voi soldati, proletari in divisa, siete strappati dalle case, dai vostri interessi e sbattuti a centinaia di chilometri, derubati di quindici mesi della vostra vita, in queste caserme, in condizioni di assoluta sottomissione agli ufficiali, anche quando si mostrano «paternalistici» e «comprensivi». Siete considerati sempre e solo «carne da cannone» da mandare a morire in guerra o da utilizzare contro i proletari in lotta.

Per questo vi costringono ad accettare passivamente la disciplina e le condizioni di vita in cui state: più obbedienza e passività riescono ad ottenere oggi, più probabilità hanno di farvi obbedire domani in fabbrica, nei posti di lavoro. Intanto usano ogni mezzo per cercare di rendervi rispettosi dell'autorità costituita, della proprietà, degli interessi dei potenti, senza più nessuna volontà di liberarvi dallo sfruttamento e di costruire una società che non sia fondata sulla violenza, di combattere l'autoritarismo, l'ingiustizia, la discriminazione di classe.

La libertà e la democrazia in caserma: regolamento, codice, tribunale, carcere militare.

Cercano di chiudervi gli occhi sostenendo che state servendo la «patria» difendendo la «libertà» e la «democrazia»: intanto in caserma non vi è e non vi può essere né la libertà, né la democrazia, la Costituzione è «vietata». Cercano di stroncare ogni volontà di lotta dei soldati prima con le divisioni, i ricatti dei permessi e delle licenze poi con le punizioni e le denunce. Nell'ultimo anno seimila soldati sono passati davanti ai tribunali militari, sono stati condannati a secoli di galera per aver espresso in qualche modo il loro «no», in modo individuale o collettivo, alla «naja». Questo è il prezzo che siete ancora costretti a pagare per il semplice fatto di voler lottare contro le condizioni in cui vivete, per non dover morire di «tragico incidente», per non dover diventare docili strumenti al servizio di qualsiasi regime, ieri quello fascista, oggi quello democristiano.

Per queste ragioni è necessario conquistare maggiori spazi di azione e di libertà, imporre l'abrogazione dei codici e tribunali militari, l'amnistia per tutti i prigionieri delle carceri militari, provvisoriamente l'immediata diminuzione della naja.

Perché anche quest'anno la marcia si svolgerà nel Friuli-Venezia Giulia.

Servitù militari e soldati ce ne sono in tutta Italia, ma qui la loro presenza è così massiccia da diventare uno degli elementi che caratterizzano la situazione economica, politica e sociale del Friuli-Venezia Giulia.

— 345.000 ettari di territorio, quasi il 50 per cento della regione, comprendente un centinaio di comuni, sono gravati da servitù militari di diverso tipo;

— 60-70 mila soldati dell'esercito sono concentrati nelle caserme friulane, cioè circa un quarto dell'intero contingente di leva dell'esercito italiano.

Per questo anche quest'anno la VII MARCIA ANTIMILITARISTA si svolgerà in questa regione, da Trieste ad Aviano, dal 25 luglio al 4 agosto, perché si affermino le speranze e la volontà di liberazione dei lavoratori, delle donne, dei giovani, dei soldati e di tutti gli autentici democratici del Friuli-Venezia Giulia. Per denunciare la

funzione repressiva ed antipopolare degli eserciti che da sempre sono stati e sono i cani da guardia dei padroni. Per sostenere e far uscire dall'isolamento la lotta che i soldati conducono nelle caserme. Per rivendicare insieme a noi i più elementari e fondamentali diritti civili e politici dei militari. Per affermare il diritto e il dovere all'obiezione di coscienza, per il superamento della legge truffa «Marcora-Tanassi» con altra che assicuri l'effettivo diritto per tutti a sostituire il servizio militare con un servizio civile autogestito.

Per far uscire dal carcere militare tutti i compagni obiettori che nonostante l'approvazione della legge che avrebbe dovuto riconoscere il loro diritto a rifiutare la divisa continuano ad essere perseguitati e condannati a secoli di galera.

Per promuovere anche nel Friuli, come in Francia per il Larzac, la resistenza popolare nonviolenta ad ogni forma di militarizzazione e di servitù militare.

Lotta quindi a tutti gli eserciti, «armati» con i nostri principi e metodi nonviolenti, nella prospettiva e con la volontà di renderli sempre più inservibili come strumento di violenza antipopolare, per la loro completa abolizione in una società socialista e libertaria, liberata dallo sfruttamento.

Il volantino del Movimento Nonviolento

No agli strumenti dell'assassinio legalizzato! AZIONE DIRETTA CONTRO LA GUERRA

Se oggi sono in molti a maledire la violenza e il crimine, minore è il numero di coloro che vogliono poi riconoscere la necessità di rivedere il loro modo di pensare e di agire. Albert Camus

Da decenni ormai sono gli stessi governanti a riconoscere che ogni possibilità di regolare la sorte degli uomini è legata al problema della eliminazione della guerra.

Ma pur parlando di pace, essi hanno sempre continuato — e continuano — a preparare e a scatenare la guerra.

Due spaventose guerre mondiali, e la minaccia di una terza di dimensioni apocalittiche — con intanto una serie di piccole (!) guerre continuamente aperte nel mondo — ci portano infine a dire che non possiamo e non dobbiamo più lasciare nelle mani dei governanti e dei generali il potere di decidere delle nostre vite e del destino dell'intera umanità.

A questo infame processo del terrore e dell'assassinio legalizzato, noi non vogliamo più abbandonarci rassegnati, impotenti ed eternamente crocifissi, né da vittime inconsce né da forzati carnefici.

Non vogliamo più stare al putrido principio, tragicamente ingannevole, dei governanti e dei generali: «Se vuoi la pace prepara la guerra». Guerre così ne abbiamo avute a catena, e sempre più servitù, ingiustizia, menzogna.

«L'esercito è in funzione della difesa dei sacri confini e dell'onore della patria», ci hanno ricantato i nostri ceti dirigenti. E nel giro di due generazioni — per stare alla storia recente — hanno portato il popolo

italiano ad assassinare e a morire in una serie di ben sei (!) guerre aggressive (1887-1895, Eritrea ed Etiopia; 1911, Libia; 1915, 1ª guerra mondiale; 1935, Etiopia; 1936, Spagna; 1940, 2ª guerra mondiale).

La stessa mistificazione è dei più diversi stati, e l'infamia e il delitto è dei governanti americani che hanno trascinato il loro popolo contro il popolo del Vietnam, dei governanti russi che costringono i loro soldati ad aggredire dei «paesi socialisti fratelli». La mistificazione è di tutti gli stati, pur aggrediti, che con la loro politica di potenza e servendo interessi privilegiati esasperano gli antagonismi ed eccitano i conflitti, e con l'irregimentazione forzata impongono ai loro popoli di venir massacrati per interessi e fini che non li riguardano.

Sto pensando da tempo che, se la nostra specie finirà per sparire da questo pianeta grazie all'efficacia crescente delle tecniche di distruzione, non sarà la crudeltà responsabile della nostra estinzione: ma sarà, ben più, la docilità, l'irresponsabilità dell'uomo moderno, la sua abietta condiscendenza a qualsiasi decisione dall'alto.

George Bernanos

Abbiamo perciò fatto una scelta e preso un impegno. La scelta è di riprendere nelle nostre mani il potere — e la fatica e il sacrificio e il rischio — di decidere ed attuare in prima persona quello che la nostra coscienza e il bene di tutti ci detta. L'impegno è di dire NO a qualsiasi principio ideologia o autorità che consenta, per qualsiasi ragione, l'assassinio legalizzato — perché altrimenti mai potremmo pretendere di onestamente parlare e seriamente operare per lo sviluppo dell'uomo.

Diciamo pertanto NO a tutti gli eserciti, di qualunque stato o regime essi siano. Nel meccanismo che porta alla guerra, tutti noi giochiamo un ruolo determinante, per quello che facciamo e soprattutto per quello che non facciamo. Perché gli eserciti e gli armamenti si mantengono e si rafforzano col nostro consenso anche tacito, con la nostra collaborazione passiva: da quando ci assoggettiamo al servizio dell'uccisione militare, a quando lavoriamo in una fabbrica d'armi, a quando diamo il nostro contributo finanziario al mantenimento di tutto l'apparato bellico.

Il nostro atteggiamento conseguente è quindi quello di non collaborare più in nessun modo, a partire da ora e da qui, con tutto quanto ha a che fare con la guerra e la sua preparazione. In nessun modo, e subito: rifiutando di prestare il servizio militare (meglio incarcerati come obiettori di coscienza, che complici dello sterminio di innocenti); restituendo i propri congedi militari (non vogliamo lasciar credere, tacendo, d'esser disposti domani a lasciarci nuovamente intruppare); non fabbricando armi e installazioni militari (meglio dover cercarsi un altro lavoro che collaborare all'industria del massacro); non pagando le tasse che vanno agli eserciti (solo in Italia: circa 6 miliardi al giorno). Alla sicurezza, peraltro effimera, basata sugli eserciti, noi sostituiamo non l'accettazione supina di qualsiasi aggressione, ma una difesa basata su tecniche di lotta e di resistenza popolare nonviolenta.

Se questa via dell'azione diretta verrà assunta dalle moltitudini: cioè da te e da te, operaio, giovane e donna che più paghi le spese della guerra, avremo tolto dalle mani delle classi dominanti il potere di tenerci divisi, succubi e di trascinarci al massacro. Da questo inizio, e lungo questa via, ci si aprirà infine anche il modo di crearci strumenti e forme nuove di autogoverno (impossibili con l'irregimentazione statale) che ci liberino da ogni altra forma odiosa di sfruttamento e di oppressione, verso la liberazione e la fratellanza di tutti gli uomini uniti sulla terra.

Il volantino agli americani

DAI PARTECIPANTI ALLA VII MARCIA ANTIMILITARISTA NONVIOLENTA

Trieste-Aviano (25 Luglio-4 Agosto 1973)

Ai nostri fratelli e sorelle prigionieri nella Base militaristica e violenta USAF di Aviano: salute e tanti auguri per la pace e la libertà!

Perché marciamo?

Sono dieci giorni ormai che marciamo — gente da tutte le parti d'Europa ed alcuni persino dal vostro paese — per questi obiettivi:

- per la affermazione dei principi e dei metodi della nonviolenza;
- per il diritto di essere obiettori di coscienza;
- per il disarmo unilaterale;
- per l'uscita dell'Italia dalla NATO e contro tutti i trattati militari internazionali, specialmente il Patto di Varsavia e la NATO;
- per un referendum abrogativo del codice militare e dei tribunali militari, del tutto incostituzionali;
- per la libertà dei militari di difendere i propri diritti costituzionali, di organizzarsi e difendersi dai superiori;
- perché le FF.AA. non vengano impiegate in servizio di crumiraggio e di ordine pubblico.

Perché concludiamo la Marcia ad Aviano?

Aviano è la base NATO più importante dell'Italia settentrionale. E' chiaro che il Patto di Varsavia e la NATO non sono stati istituiti per difendere i paesi membri da aggressioni. Abbiamo visto tutti che le forze militari del Patto di Varsavia non sono entrate in Cecoslovacchia nel 1968 per opporsi a un'aggressione, ma per sopprimere il processo di democratizzazione che era in atto in quel paese. Allo stesso modo, la NATO ebbe gioco nel colpo di stato in Grecia del 1967. Essa collabora con la dittatura portoghese nella repressione militare dei popoli africani (Mozambico, Angola, ecc.) che lottano per la libertà. La NATO sostiene il regime fascista in Spagna.

Si vede così che il Patto di Varsavia e la NATO sono strumenti di controllo politico ed economico, mediante cui Mosca e Washington mantengono le loro posizioni di dominio mondiale e soffocano le lotte dei popoli che aspirano alla libertà e alla giustizia sociale.

Questo ci riporta ad Aviano. Vi siete mai posta la domanda: Quanti soldati italiani sono di stanza in America? Nessuno! Noi antimilitaristi italiani crediamo che i soldati americani non siano nel nostro paese per difenderci, ma per difendere gli interessi delle classi dominanti statunitensi e italiane e per impedire l'avvento di una vera democrazia e della giustizia sociale in Italia.

Questo stato di cose non ci sta bene. E l'unico modo per arrestarlo è di interrompere **qui e subito** ogni collaborazione individuale col militarismo e di battersi collettivamente per mettere fine all'intero apparato militare. Per questo marciamo in questi giorni, come i nostri amici negli USA nell'ultimo decennio, come quelli che hanno protestato contro gli esperimenti atomici francesi. Come obiettori e nonviolenti, sosteniamo i giovani che non vogliono sottostare alla leva, che rifiutano di obbedire sotto le armi, che abbandonano l'esercito. Siamo qui in una sostanziale solidarietà con voi e speriamo che vi unirete a noi in: Piazza del Duomo - Aviano, sabato 4 agosto.

Il volantino dei gruppi anarchici

TUTTI GLI ESERCITI SONO NEMICI DEGLI SFRUTTATI E DELLA LIBERTA'

L'esercito non serve:

— a «difendere la Patria» che è solo un mito utile alla classe dominante;

— a «rendere uomini» perché sotto la naja si diventa imbecilli (si è obbligati a comportarsi come burattini, senza nessun diritto e a sottoporsi ai ricatti fisici e morali dei superiori).

A cosa serve allora? Quali interessi difende? Naturalmente quelli di chi comanda.

1) sotto l'aspetto economico:

— I PADRONI E I DIRIGENTI delle industrie militari guadagnano miliardi con i rifornimenti di armi, munizioni, equipaggiamento;

— LE CERARCHIE MILITARI hanno trovato il modo per avere uno stipendio alto e sicuro senza fare quasi niente e certamente niente di utile;

2) sotto l'aspetto della violenza armata:

— TUTTI GLI SFRUTTATORI E TUTTE LE AUTORITA' (politiche, religiose, economiche) possono contare su un prezioso alleato nella repressione delle lotte popolari (Reggio Emilia, Avola, Battipaglia) e nel crumiraggio;

3) come condizionamento ideologico:

— viene completata L'EDUCAZIONE AUTORITARIA che scuola, famiglia, chiesa e altre istituzioni hanno imposto al giovane in vista del futuro lavoro subordinato.

Quest'anno le spese per la «difesa» rubano agli sfruttati 2.300 miliardi (400 in più dell'anno scorso) che saranno spesi come sempre per mantenere un'infinità di gerarchi e per comprare armi che servono a manovre da operetta e che spareranno sul serio solo contro i lavoratori in rivolta.

L'esercito rappresenta molto bene il funzionamento di tutto lo Stato: serve ai privilegiati contro gli sfruttati! Ed è così dovunque esiste una classe dirigente che ha il potere, ovunque gli uomini sono divisi in quelli che comandano e decidono e quelli che obbediscono ed eseguono. Anche dove dicono che esiste il socialismo, l'inevitabile funzionamento gerarchico dello Stato soffoca ogni aspirazione popolare all'uguaglianza e alla libertà e perciò al vero socialismo, quello libertario.

Per emanciparsi veramente e completamente dallo sfruttamento il popolo non può usare strumenti autoritari e repressivi ma li deve abolire senza esitazione.

Forme di lotta antimilitarista valide possono essere sia l'**obiezione di coscienza politica** (cioè il rifiuto di servire militarmente gli oppressori) in quanto è un'azione esemplare che dimostra la possibilità di non obbedire ai piani autoritari, sia l'**insubordinazione di massa o anche individuale nelle caserme** per rendere insicuro e inefficace questo strumento di oppressione antipopolare e mantener vivo lo spirito di ribellione contro l'autorità.

Gruppo Anarchico Germinal di Trieste

Gruppo «Nestor Machno» di Marghera

Gruppo «Michele Bakunin» di Follina

Gruppo Anarchico di Padova

Gruppo Anarco-comunista di Gorizia

Compagni di Prato Carnico, V. Veneto

Il volantino di Lotta Continua

LETTERA APERTA DI LOTTE CONTINUA

AI COMPAGNI OPERAI
AGLI STUDENTI

AI PARTIGIANI del Veneto, del Friuli-
Venezia Giulia, del Trentino.

LA VII MARCIA ANTIMILITARISTA

Il 25 luglio parte da Trieste la VII marcia antimilitarista. Attraversa gran parte del Friuli passando da Monfalcone, Gorizia, Udine, Pordenone e altri centri minori.

Ma il suo significato politico supera le zone in cui si snoderà: zone che da decenni sono « occupate » militarmente da una presenza delle FF.AA. tale da condizionare pesantemente il volto politico e sociale della regione.

Quest'iniziativa deve diventare lo stimolo nei confronti dei proletari, dei giovani, degli antifascisti per capire cos'è l'esercito italiano, il suo ruolo di classe; a riconoscere nei proletari in divisa che si organizzano e lottano dentro le caserme, degli alleati che hanno scelto di stare dalla parte della loro classe, degli sfruttati.

COS'E' L'ESERCITO

LA DIFESA DELLA PATRIA

« Serve a difendere la patria e le istituzioni » dice chi comanda. Al di là delle parole vediamo i fatti. La difesa della patria per lunghi anni, e ancora oggi, ha voluto dire far parte di un'alleanza che ci fa servi dei padroni americani, della loro politica di poliziotti del mondo.

La base di Aviano fu per tutta la guerra nel Vietnam un punto vitale di invio dei rifornimenti americani alle loro truppe; il poligono di Istrana è il centro di tutti gli addestramenti che i piloti italiani compiono con ufficiali della Grecia e della Spagna fasciste; le basi NATO che costellano tutto il Friuli e le mine nucleari che infestano le colline del Carso sono la minaccia costante che i generali italiani e americani hanno ideato in questi ultimi anni.

IL NEMICO E' ALL'INTERNO

La guerra ormai, predicano i generali, si fa così. E intanto però ogni reggimento, ogni divisione viene riorganizzata, resa più mobile, messa al comando di ufficiali di carriera di provata fiducia. Il bilancio della difesa, in pochi anni, viene aumentato di centinaia di miliardi. Gli stipendi degli ufficiali, soprattutto quelli più alti di grado, aumentati.

PERCHE'?

Negli ultimi anni l'esercito si è visto affidare dal governo compiti sempre più vasti, di fronte al crescere della lotta proletaria.

Poliziotti e carabinieri sono già lì apposta da sempre, per essere il braccio armato dei padroni contro gli operai, gli studenti.

L'esercito, nel suo complesso, nelle intenzioni di ministri e generali, si sforza di essere il retroterra, sempre più efficiente, ricco di mezzi e di uomini, delle forze di repressione. La fa sostenendo il crumiraggio negli scioperi dei ferrovieri, dei postelegrafonici, di altre categorie. Garantendo servizi essenziali (comunicazioni, ecc.) ai PS impegnati negli scontri diretti con la popolazione, intervenendo in prima persona (come a Reggio Calabria) quando la ribellione proletaria raggiunge livelli di radicalizzazione molto alti.

Il nemico — per i generali — è all'inter-

no, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri.

Il confine da difendere è quello che oppone nella lotta l'operaio, lo sfruttato, al padrone e ai suoi servi, il diritto di vivere alla logica del profitto.

IL PREZZO DA PAGARE

Il prezzo che per tutto questo ci tocca pagare è immenso. Centinaia di migliaia di giovani si vedono rubare 15 mesi di vita, di salario, dalla naja.

Sbattuti lontani da casa, diventano un peso per la propria famiglia, trovano, una volta congedati, ingigantiti i problemi di sempre: trovare lavoro, un salario decente, una casa.

Per intere zone del nostro paese (soprattutto la Sardegna e il Friuli) l'esercito vuol dire poi vera e propria occupazione militare.

Il Friuli è occupato, per il 50% del suo territorio, da servitù militari che consentono a generali di ordinare di abbattere case, distruggere coltivazioni, deviare strade, acquedotti nel giro di pochi giorni.

E' un ricatto continuo politico ed economico che pesa sulle popolazioni. Lo stesso vale per le continue esercitazioni (nella provincia di Udine ci sono ben 38 poligoni) che costituiscono un danno e un pericolo presente quasi costantemente in intere zone.

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA

Questa faccia della medaglia la conosciamo tutti, ma poi c'è quella che i padroni fanno di tutto per tenere nascosta. E sono gli interessi, i privilegi, i legami di potere che all'ombra di questo strumento di oppressione crescono e si rinsaldano.

— I giganteschi profitti dell'industria bellica (con la Fiat tra le più importanti aziende) che fornisce le FF.AA. di aerei, armi, mezzi di trasporto.

— I guadagni degli speculatori e di tutti coloro che vivono sugli approvvigionamenti delle caserme, gente che costituisce poi la base reazionaria e conservatrice di forze politiche che vanno dalla DC al MSI.

— I giochi di potere e le trame reazionarie che tra i quadri dell'esercito trovano il terreno su cui avanzare.

— Appoggi e aiuti ai gruppi fascisti da parte di ufficiali nostalgici, costituzione di cellule naziste in comandi di estrema importanza (è per questo motivo che fu sciolto il comando del III corpo d'armata di Padova); uso delle associazioni d'Arma e di cerimonie patriottiche per svolgere aperta propaganda a favore dei partiti di destra, contro il movimento operaio e le lotte proletarie.

DENTRO LE CASERME: I SOLDATI, PROLETARI IN DIVISA

Tutto questo chi vive in caserma, per 15 mesi, lo vive sulla propria pelle: assieme alla disciplina continua, alle condizioni di vita disumane, al pericolo costante per la salute e la vita.

Un tempo ci si rassegnava. In questi anni qualcosa è cambiato. La lotta di fabbrica, degli studenti ha cambiato anche la situazione politica nelle caserme.

Contro lo strapotere degli ufficiali, l'illegalità delle norme fasciste che regolano la disciplina, l'insostenibilità delle condizioni di vita, i soldati, proletari in divisa, scelgono la strada dell'unità politica, della mobilitazione, della lotta.

Le difficoltà sono enormi. Ma nelle caserme cresce un movimento con un programma politico che intende rompere l'isolamento creato attorno ai soldati, vuole imporre la libertà in caserma, cambiare i rapporti di forza al suo interno.

Questo è il terreno su cui cresce il movimento dei soldati:

— La riduzione del servizio militare a 12 mesi per tutte le tre armi.

— La revisione totale del regolamento di Disciplina Militare e l'abolizione del codice e dei Tribunali Militari.

— L'ammnistia per i prigionieri delle carceri militari.

— La libertà per i soldati di organizzarsi per difendere la propria vita e i propri interessi.

— Più licenze e più soldi di decade.

— Cessazione di ogni forma di crumiraggio militare e di ogni forma di collaborazione fra reparti dell'esercito e forze di polizia e carabinieri.

LA LOTTA CONTRO L'ESERCITO DEI PADRONI

Questi gli obiettivi dei soldati. Questi i motivi della loro lotta. Una lotta che ha bisogno di uscire dall'isolamento, dal chiuso delle caserme, di uscirvi con la solidarietà piena e militante di tutti i proletari.

Ma la solidarietà non è tutto: l'esercito è un problema che ci riguarda tutti, è un'arma del padrone contro tutti noi, la lotta contro l'esercito è un compito che non può essere delegato ai soli soldati, ma che deve stare sempre più a pieno diritto nelle lotte di noi operai, studenti, proletari.

Perciò la Marcia di fine luglio costituisce una occasione importante per unirvi intorno a questa prospettiva. **Un'occasione da usare dando una precisa direzione di classe agli obiettivi che la marcia pone.**

Un'occasione da difendere: l'altro anno i fascisti attaccarono più volte la marcia, alcuni mesi dopo tentarono la « Marcia degli Amici delle FF.AA. », ma a Nervesa e al Ponte della Priula la mobilitazione popolare fece miseramente naufragare la loro provocazione. **Adesso, che i padroni non li usano più a livello istituzionale per l'appoggio al governo, l'attacco terroristico dei fascisti sarà più violento: una immediata conferma è data — alla vigilia di questa marcia — dagli attentati terroristici compiuti nelle caserme di Trieste, e le perquisizioni poliziesche eseguite dalla Questura a Trieste nella sede di Lotta Continua e nelle case dei compagni; è compito degli operai, degli studenti, degli antifascisti di rispondere.**

Oggi, quindi, la lotta contro l'esercito dei padroni è un fatto concreto, che nasce dentro le caserme nelle lotte. Il legame stretto tra i proletari in divisa e le popolazioni che di questo esercito subiscono le conseguenze peggiori, si è già verificato nel passato:

la lotta dei contadini e del popolo sloveno nel Carso subito dopo la 2ª guerra, contro le esercitazioni militari; le barricate di carri dei contadini di Vivaro (Pordenone) per impedire ai carri armati di distruggere i loro campi; l'opposizione decisa dei proletari nei paesi del Friuli, al passaggio dei carri armati; la mobilitazione di 4.000 compagni e proletari di tutto il Veneto contro la « Marcia degli Amici delle FF.AA. », organizzata dai fascisti e appoggiata da 600 celerini e dai servizi logistici dell'esercito.

Tutte queste cose dimostrano che la strada scelta dai proletari è giusta e va rafforzata intorno a questa mobilitazione antimilitarista:

— No all'esercito dei padroni

— Via i fascisti

— Diritto alla vita per i proletari dentro e fuori le caserme.

**Lotta Continua di Venezia,
Treviso, Pordenone, Conegliano, Udine, Trieste**

Il volantino Manifesto - PDUP

LAVORATORI, STUDENTI, COMPAGNI,

in questi giorni si svolgerà nella nostra regione la VII marcia antimilitarista che rappresenterà un momento importante di dibattito, discussione, di pubblicizzazione del problema della naja e dell'esercito, della pace e del militarismo. Ciò è importante se si pensa che la nostra regione è una enorme base della Nato, è vincolata dalle anacronistiche servitù militari ed è stata usata in questi anni sempre come terreno delle provocazioni e della propaganda nazionalista e fascista coperta sempre dalla DC. Noi perciò a questa marcia aderiamo autonomamente, convinti che l'esercito e il servizio militare nello stato borghese servono principalmente per:

1) **Difesa interna**, cioè per azioni di repressione interna come azioni di crumiraggio durante gli scioperi o intervento diretto in caso di sollevazioni popolari, scioperi, ecc., più che contro un ipotetico nemico esterno, improbabile in un mondo dannato dall'Atomica o in una Europa divisa in blocchi uguali.

2) **Indottrinamento ideologico**: a larghe masse di giovani proletari viene impartita la cultura, le idee, i principi della classe dominante: cioè il menefreghismo, imboscamento, ruffianamento, obbedienza servile, gerarchia.

3) **Funzione economica**, nella misura in cui diviene una sacca di parcheggio per disoccupati potenziali, che di anno in anno vengono «trattenuti» lontano dal mercato del lavoro.

Noi siamo convinti «che per conoscere il sapore di una mela bisogna mangiarla» (Mao), e che per modificare l'esercito bisogna viverci dentro e dividerne la condizione per poterla modificare: ben venga l'obiezione di coscienza dall'interno delle caserme basata sul rifiuto ad atti concreti, quotidiani, a cui sono sottoposti autoritariamente sia l'obiettore che tutti gli altri. In caso contrario l'obiettore si colloca al di fuori di qualsiasi possibilità di lotta reale.

L'estensione della lotta dalle fabbriche al quartiere e l'auspicata estensione alle caserme è impossibile sulla base dell'obiezione di coscienza tradizionale, sia essa individuale o di gruppo. E non può essere certo rifiutandosi di entrare, come l'obiettore, in quella che è, storicamente, la più padronale delle strutture sociali, che si evita di entrare nella logica del sistema capitalistico. Noi riteniamo che il netto rifiuto dell'esercito si può conciliare con l'esigenza del nuovo capitale per un esercito volontario.

Né è accettabile una proposta riformista di questo esercito in quanto rimane nell'ambito del sistema borghese e non ne cambia le funzioni.

Noi pensiamo che bisogna organizzare la lotta all'interno dell'esercito sui terreni politici che la «naja» impone (nocività, gerarchia, sfruttamento), in collegamento con la classe operaia (rompendo l'isolamento dei soldati di leva) per rendere le forze armate strumento insicuro e inutilizzabile alla borghesia.

Non per questo sono da rifiutare lotte per l'abolizione dei tribunali militari, la revisione dei codici, ecc.; lotte che possono realmente aprire alcuni spazi per una battaglia contro questo esercito.

Noi non siamo contro tutti gli eserciti, ma contro gli eserciti della borghesia, per un esercito rosso e proletario; l'armata definitivamente proletaria, sarà quella che non

esisterà più come organismo militare nel comunismo. Ma è altrettanto vero che finché esisterà nel mondo un regime capitalista esisterà la guerra, e che potrà esistere la pace solamente con l'abolizione delle classi e la rivoluzione socialista a livello mondiale. Quindi, noi siamo contro l'esercito imperialista USA, ma con l'esercito popolare Vietcong; contro l'esercito imperialista del patto di Varsavia, ma per l'armata rossa di Lenin.

PARTECIPIAMO TUTTI ALLA VII MARCIA ANTIMILITARISTA:

**Contro tutti gli eserciti borghesi
Contro le servitù militari
Per l'abolizione dei tribunali militari
Per la revisione dei codici militari
Per l'esercito rosso e popolare!
Per il comunismo!**

Centri del Manifesto e Collettivi Militari Comunisti - Manifesto del Friuli-Venezia Giulia - Partito di Unità Proletaria.

Il volantino dell'Organizzazione Comunista (m-l)

**CONTRO L'ESERCITO DEI PADRONI
PER UN ESERCITO AL SERVIZIO DELLE MASSE POPOLARI**

La marcia antimilitarista è diventata un importante momento della lotta che i soldati, le masse popolari, la classe operaia conducono contro l'esercito, anello fondamentale della catena di oppressione e sfruttamento capitalistico.

Questa manifestazione attraversa il Friuli, regione che direttamente sente sulla propria pelle il peso insopportabile delle servitù militari e che porta il segno del passaggio di molti eserciti nella sua storia, ma essa assume oggi un significato più vasto e interessa tutto il movimento di lotta contro l'esercito per la sua funzione di amplificazione e propaganda degli obiettivi dei soldati e di quelli più generali delle masse popolari: contro i costi economici e sociali rappresentati dall'esercito, contro le servitù militari che gravano su tante regioni italiane — dal Friuli alle Puglie, dalla Campania alla Sardegna —, contro l'imperialismo italiano, contro la NATO.

La nostra organizzazione aderisce a questa VII marcia per sottolineare e dare il proprio contributo alla sua progressiva trasformazione dal generico pacifismo, come si caratterizzava negli scorsi anni, a momento di organizzazione per la lotta e di unità tra i soldati e le masse popolari.

Il legame degli obiettivi interni alle caserme a quelli operai e popolari, la capacità della classe operaia di farsi carico direttamente del problema dell'esercito, la capacità di soldati, operai, studenti e lavoratori di condurre in prima persona, sulla base di una ampia mobilitazione, la lotta contro l'esercito borghese, porteranno ad accumulare le forze necessarie per spezzare il braccio armato della borghesia.

Questa è la direzione principale nella quale devono muoversi tutte le forze rivoluzionarie: solo così e sulla base di un preciso programma politico, sarà possibile smascherare e battere ogni posizione falsamente riformista o progressista, ogni forma di pacifismo imbelli, ogni atteggiamento di sterile avventurismo.

La borghesia «progressista e razionalizzatrice», per bocca di Henke capo di S.M., parla di ridurre la ferma a 12 mesi, ma poi pone la condizione di «provvedimenti com-

pensativi» (incremento del contingente, riduzione delle dispense e dei rinvii, incentivi per gli arruolamenti volontari, ecc.) che si traducono in sostanziali aggravamenti per la massa dei giovani che devono affrontare il servizio di leva. Anche il proletariato italiano vuole la ferma ridotta e vuole «provvedimenti compensativi» ma che si traducano in sostanziali miglioramenti per chi va sotto le armi: **aumento del soldo, più licenze, ferma regionale, libertà politica dentro le caserme.**

Il PCI, nella sua rincorsa per accodarsi alla borghesia e nella sua ansia costituzionalista, afferma che «il movimento operaio, passato attraverso l'esperienza della Resistenza, respinge con fermezza ogni posizione estremistica che lo contrapponga in via di principio alle istituzioni militari».

E' vero, il movimento operaio e il proletariato italiano non sono «in via di principio» contro le istituzioni militari; essi sono, in via di principio e di fatto, contro queste istituzioni militari borghesi con cui il capitalismo si assicura la propria sopravvivenza, **essi sono per le istituzioni militari del popolo capaci di schiacciare il potere della borghesia.**

I pacifisti sono contro tutti gli eserciti «armati», gli avventuristi lottano per distruggere l'esercito. Il proletariato sa che questo esercito, fatto da proletari costretti con la forza a difendere gli interessi borghesi, ha in sé la propria contraddizione e **potrà essere distrutto solo nella misura in cui sarà per ampie parti conquistato alla lotta per la realizzazione degli interessi della classe operaia.**

Oggi ci sono le condizioni, come hanno recentemente dimostrato le manifestazioni di Treviso contro le manovre NATO a Istrana, come dimostra questa stessa marcia antimilitarista e come dimostrano le quotidiane esperienze tra i soldati, perché le forze rivoluzionarie si pongano nella prospettiva di **momenti unitari di lotta sulla base di piattaforme comuni all'interno delle caserme e in occasione di iniziative più ampie, per la libertà politica interna ed esterna alle caserme, contro la fascistizzazione dell'esercito, per l'internazionalismo proletario, contro la Nato.**

E' compito dei rivoluzionari, ed è l'obiettivo che ci poniamo, fornire un chiaro programma ed una chiara strategia di lotta che, partendo dalle necessità materiali e immediate dei soldati e sapendole collegare a quelle delle masse proletarie, faccia crescere e avvicini, **con la crescita della lotta di classe in Italia, la prospettiva della distruzione dell'esercito della borghesia e della sua trasformazione in esercito del popolo, al servizio del popolo, per il socialismo.**

Organizzazione Comunista (m-l)



Documento dell'assemblea dei marciatori

VOTATO AD AVIANO IL 4 AGOSTO

L'assemblea dei marciatori della 7ª marcia antimilitarista ha deciso di concludere questa manifestazione di fronte al carcere militare di Peschiera.

Nei paesi, nelle città che abbiamo attraversato in questi giorni con una iniziativa di lotta nonviolenta autogestita, non solo abbiamo avuto la solidarietà e la partecipazione di molti proletari, di antifascisti, di forze democratiche e socialiste che si sono impegnati a far sì che questa manifestazione riuscisse nonostante l'atteggiamento volutamente opportunistico dei vertici del PCI rispetto a questa iniziativa, ma abbiamo visto migliaia di soldati riversarsi nelle piazze, partecipare alle nostre assemblee e ai nostri spettacoli, affermare con la loro presenza e il loro comportamento la volontà di lottare dentro le caserme e nelle piazze contro l'esercito e i padroni, per conquistarsi la libertà di difendere la propria vita e i propri diritti. Per questo, sicuri di esprimere la volontà di lotta di tutti i proletari in divisa che oggi si organizzano nelle caserme e di tutti coloro che fuori si battono contro la legge truffa sull'obiezione di coscienza, concludiamo la 7ª marcia antimilitarista di fronte al carcere militare di Peschiera, il simbolo più odioso della repressione, in quanto non solo priva i detenuti della libertà ma aggiunge anche alla brutalità del regime carcerario le regole non meno brutali e assurde della disciplina militare. La nostra manifestazione a Peschiera ha questi obiettivi: 1) amnistia subito per tutti i detenuti dei carceri militari; 2) diritto per tutti all'obiezione di coscienza senza nessuna limitazione; 3) abrogazione attraverso un referendum dei codici militari, dei tribunali militari, dei carceri militari; 4) revisione radicale del regolamento di disciplina e in particolare abolizione della camera di punizione di rigore e della camera di punizione semplice che consentono alle gerarchie militari di attuare veri e propri fermi di polizia e sequestri di persona.

La manifestazione di Peschiera deve segnare per tutti coloro che vi aderiscono l'inizio di un impegno permanente su questi obiettivi, impegno che ha un suo momento fondamentale nella battaglia per il referendum abrogativo dei codici e dei tribunali militari. I proletari, gli studenti, i soldati, gli antifascisti sono quelli a cui chiederemo di prendere una posizione decisa contro gli strumenti repressivi (per di più incostituzionali) quali il codice, i tribunali e i carceri militari, che discriminano il cittadino in divisa, che si fondano su una giustizia di capi, che come tali devono solo essere aboliti. Con questa manifestazione vogliamo portare anche la nostra solidarietà militante alle lotte dei detenuti dei carceri ordinari di tutta Italia, contro i quali si scatena oggi la repressione giudiziaria più barbara attraverso i processi di Roma e di Pescara. Questi processi devono ancora una volta segnare un momento in cui si metta sotto processo il carcere e non il detenuto che lotta per i suoi diritti.

Alcuni slogan della marcia

Obiezione di coscienza, lotta di classe nelle caserme: due lotte sullo stesso fronte

Disarmo unilaterale

Servizio militare truffa popolare

Gaeta, Peschiera: codici in camicia nera

Obiezione di coscienza di massa

Più ospedali meno caserme

Siamo armati di nonviolenza

Fuori l'Italia dalla NATO

Basta con le servitù militari in Friuli

Disobbedienza civile e noncollaborazione, armi della rivoluzione

Soldati sfruttati, ufficiali ben pagati

L'esercito conosce due tipi di donna: le buone (la mamma) e le cattive (le puttane)

Vietato vietare

Tutti gli eserciti sono neri

Eserciti scuole di assassinio

No a tutti gli eserciti

Né un uomo né un soldo all'esercito dei padroni

Un aereo costa quanto un ospedale (e casca)

Meglio incarcerati che incasermati

Non c'è democrazia né socialismo dove c'è esercito

Amnistia per i detenuti militari

No ai blocchi militari

Non migliorare l'esercito ma abolirlo

Di naja si muore

No alla prostituzione del lavoro, no all'industria bellica

Oggi soldati domani sfruttati

Rivoluzione permanente nonviolenta

No agli eserciti - Difesa popolare nonviolenta

La guerra cesserà quando l'uomo si rifiuterà di farla

Ci rubano 15 mesi con la naja, riprendiamoceli con la lotta

No ai tribunali speciali militari

Nostra patria è il mondo intero

No all'assassinio legalizzato, no all'esercito

Se vuoi la pace preparala

Poliziotti! Siate uomini non cani da guardia

L'uomo finisce dove comincia il poliziotto

Forze dell'ordine: disordine costituito

Esercito: fabbrica di automi

Carcere militare: braccio violento dello stato

1, 10, 100, 1000 obiettori

I campi ai contadini e non ai carri armati Signornò

Non c'è una via alla pace, la pace è la via (A)mare gli eserciti

No alle servitù militari

A tutti gli eserciti si risponde Signornò!

Il nostro fucile si chiama disobbedienza civile

Ma a parte il fatto di lasciarci la pelle, che cos'è che non ti va nell'esercito?

Soldati, non fatevi fregare, ribellatevi

Attenti!, Riposo! (con vignetta: dopo l'attenti in caserma, il riposo nei cimiteri di guerra)

Non un uomo né un soldo per l'esercito

Spese militari: furto di stato

Costruiamo la pace abolendo gli eserciti

I soli eserciti buoni solo gli eserciti morti (in inglese: the only good armies are dead armies)

Lascia l'esercito e rimani con noi (in inglese, ai soldati americani: Leave the army and stay with us)

No alla schiavitù militare

2540 miliardi all'anno sperperati per le spese militari

I soldi stanziati per l'esercito sono sottratti alle scuole e agli ospedali

Nonviolenti sí, Agnelli no

L'esercito sorride agli obiettori (con vignetta di mani alzate dietro una grata)



Regolamento nonviolento della marcia

Noi stessi, promotori, ci troviamo ad essere forse inadeguati, collettivamente, ad un impegno così chiaro e difficile: altro è, infatti, avere acquisito sul piano teorico e sul piano dei sentimenti una convinzione nonviolenta, altro è averne acquisito profondi riflessi e istinti, avere superato per quanto è umanamente concepibile oggi i nostri istinti di aggressività, di violenza morale, di non rispetto dell'altro, cioè del diverso, e dell'avversario; altro, ancora, è presumere di avere forza sufficiente per tradurre, con intelligenza, dinanzi alla varietà ed alle difficoltà delle situazioni che ci troveremo ad affrontare, le nostre proposizioni ideali in concreti comportamenti.

Anche per questo avevamo in un primo momento pensato ad una sorta di regolamento di disciplina della Marcia: ci siamo resi conto che in qualche misura questa forma di espressione dei metodi e dei comportamenti che auspichiamo e che dobbiamo noi per primi fornire non è la più omogenea, nella forma, a chi, come noi, vive e lotta perché ciascuno sia padrone della propria coscienza e vuole che sia libero e responsabile in ogni occasione e momento di fronte ad essa. Ogni nostra indicazione collettiva deve ritenersi moralmente e tendenzialmente disciplinare — ma non, giuridicamente e sul piano del « potere », vincolante.

Ricordiamo allora, esplicitamente, ed a ciascuno ed a tutti i partecipanti alla marcia, questi criteri e queste raccomandazioni — che ci sembrano non poter non essere unanimemente condivisi dai compagni nonviolenti:

a) le scritte, come i discorsi, devono essere privi di qualsiasi espressione offensiva o minacciosa verso qualsiasi persona, anche ed in primo luogo la più nemica;

b) la risposta alle immancabili provocazioni e aggressioni non può che essere fermamente nonviolenta, cioè civile, dialogante, il più possibile serena; questo sia sul piano collettivo che sul piano personale;

c) la vita comune, in questi dieci giorni, anche per le preoccupazioni, difficoltà che non cesseranno d'insorgere, sarà difficile, come ogni altra, più d'ogni altra. Se, infatti, è indubbio che esistono e interverranno alla marcia compagni per i quali l'esperienza nonviolenta è stata ed è effettivamente vissuta, come esperienza personale, mistica od ascetica, è bene tener tutti presente che la nonviolenta che qui ed oggi ci unisce è fatto collettivo, e pienamente politico: prassi e dialogo.

Il rispetto per gli altri non potrà essere, quindi, pienamente affidato ad una meccanica spontaneità, o ad illusioni spontaneistiche. Abbiamo due nemici da battere, interni a ciascuno di noi, che rischiamo di inserire in questi giorni di azione e di azioni comuni: l'indifferenza alla concreta sensibilità degli altri, il chiasso inutile, gli esibizionismi, il « lasciarsi andare » fino al fastidio e il mancato rispetto dei compagni, e — all'opposto — i moralismi infastiditi e infastidenti, fatti di pari incapacità a comprendere, rispettare, giustificare caratteri e stati d'animo diversi dal nostro. Ciascuno lo ricordi, a sé e agli altri, il più fraternamente possibile.

Se questi suesposti sono principi che ci paiono connessi alla stessa natura del nostro essere gruppi nonviolenti che in quanto tali, questa volta, operano e combattono, vi sono poi da far presenti anche motivi di opportunità sui quali ciascuno dovrà riflettere e che gli estensori di questo documento unanimemente vi propongono:

a) tutto il modo di marciare, di parlare, di vestire, di « essere », è « comunicazione » verso l'esterno; siamo di diversa origine e quindi, per gusti e per necessità, diversi: esprimiamo — lo vogliamo o no — modi di essere borghesi, piccolo borghesi, proletari, sottoproletari. Ma ciascuno di noi deve tener presente che esiste un rapporto sicuro fra i nostri modi di presentarci e di « apparire » e le reazioni di coloro con cui vogliamo parlare, per cui facciamo la marcia. Dobbiamo tutti fare il possibile perché non vengano gratuitamente offerti pretesti per divergere l'attenzione del discorso politico su futuri questioni di costume;

b) la marcia deve essere autogestita. Probabilmente essa tornerà a stabilire che ogni giorno, ed a rotazione, dei compagni assumano la responsabilità e l'onere grave di coordinatori. Ma sarebbe, rispetto a loro ed a tutta la manifestazione, un grave peso se ciascuno non s'assumesse la personale responsabilità di tener presenti e di difendere i metodi ed i criteri che ci diamo, di comune intesa, per renderla il più produttiva e la meno costosa possibile per il nostro movimento e per ciascuno di noi.

Vi sono poi alcuni punti di tecnica nonviolenta che dobbiamo ricordare e attuare:

1) In caso di disobbedienza a un ordine arbitrario o ingiusto non sottrarsi con la fuga al fermo o all'arresto; seguire i poliziotti (o farsi trasportare) il più serenamente possibile e senza tracotanza, tendendo a superare i sentimenti di rabbia, disprezzo o rancore;

2) In caso di aggressioni teppistiche far muro per proteggere e isolare i compagni aggrediti. Nei casi più gravi reagire, senza mai dar colpi, per immobilizzare l'aggressore;

3) Non distanziarsi mai troppo dagli altri marciatori; non restare isolati; segnalare ai coordinatori della giornata se, per motivi imprevisti e sopraggiunti, non si è più in grado di rispettare i programmi comuni.

Ai gruppi promotori della marcia (Movimento Antimilitarista Internazionale, Torino (MAI), Movimento Nonviolento, Partito Radicale) compete naturalmente la responsabilità di assicurare l'attuazione e il rispetto degli obiettivi politici prefissati e del suo carattere nonviolento. Essi hanno quindi la facoltà di richiamare l'assemblea dei marciatori sulle eventuali carenze o comportamenti contraddittori che si presentassero a tale riguardo.

La gestione della marcia (varie iniziative giornaliera, tempi e modalità, coordinatore giornaliero della tappa, ecc.) è invece affidata alla assemblea dei partecipanti. Le decisioni vanno prese tendenzialmente all'unanimità; dove questa si rivelasse troppo faticosamente raggiungibile, la decisione sarà presa a maggioranza.

Libri e opuscoli sulla nonviolenta ottenibili presso il Movimento Nonviolento, C.p. 201, 06100 Perugia (inviare l'importo anche in francobolli):

Nonviolenta come educazione

di GIOVANNI CACIOPPO. L. 1.500.

Religione aperta

di ALDO CAPITINI. L. 1.000.

Le tecniche della nonviolenta

di ALDO CAPITINI. L. 500.

Colloquio corale

di ALDO CAPITINI. L. 500.

TEORIA DELLA NONVIOLENZA

Un opuscolo tascabile, di 48 pagine, con scritti di ALDO CAPITINI tratti da sue opere di difficile reperimento. L. 150.

SIGNIFICATO E STRATEGIA DELLA LOTTA NONVIOLENZA

di Jean-Marie Muller. Una risposta ai più consueti quesiti pratici sulla nonviolenta. L. 300.

L'OBEDIENZA NON E' PIU' UNA VIRTU'

Le due famose lettere di don LORENZO MILANI ai cappellani militari e ai giudici, in difesa dell'obiezione di coscienza. L. 150.

AZIONE NONVIOLENZA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

PIETRO PINNA

Redazione:

Luisa Schippa - Giovanni Cacioppo

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Indirizzo postale: Casella postale 201,
06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990